

3726

DEGLI STUDI
R N O

TECA

A

C

9313

869

V C 137

Stamp: E. GIANNI NA POLI Via ...



FA

V

B

h

REGISTRATO

REG'

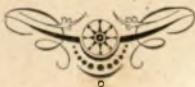
Inv. 108293 LM

MARCINA--SALERNO

STUDIO STORICO

PER

GENNARO Sac. SENATORE di CAVA de' TIRRENI



SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE
1890

STRATO



MARCINA

Filippo Cluverio nell'anno 1625, e quanti appresso di lui scrissero della penisola sorrentina, hanno dimostrato con ogni sorta ragioni ed argomenti che in questo suolo cavese, al lato meridionale, abbia avuto vita una vetusta città, Marcina di nome, celebre pel tempio di Giunone Argiva, fondata dai Tirreni, vinta dai Sanniti, occupata dai Picentini, caduta poi sotto la dominazione Romana e distrutta infine dalle orde vandaliche di Genserico.

Sventuratamente il memorabile nome del suo fondatore non si è ancora scoperto; ma con ogni certezza ed evidenza ci si è fatto conoscere l'anno preciso in che le prime torri della bella città ebbero a specchiarsi nelle limpide acque del seno pestano, e la religione, e le deità topiche, e gli usi e costumi de' Marcinesi, ed il governo, e le peripezie e mutamenti politici e sociali, e le invasioni, e le guerre, e le paci ed i trattati; insomma noi oggi sappiamo tutta intera la vita lunga di duemila anni di un popolo ricco, celebre e memorando per industrie e per commercio!!

Eppure! Marcina è un sogno: i Marcinesi sono molto meno di una favola.

Comprendo che questa proposizione mi trae addosso le ire e le rampogne di quanti amano le cose patrie; son certo di acquistarmi il titolo di arrogante, di utopista, di stolto, perchè ardisco attaccare, così a bruciapelo, l'autorità di tanti uomini insigni per studi, per ricerche e per illustrazioni delle memorie storiche e geografiche di questa meridionale parte d'Italia.

Però con i principii della scienza nuova del Vico, e della storia positiva del Muratori, negli studi severi dell'epoca, in che viviamo, in raccogliere documenti autentici ed indiscutibili, da servire per la vera storia nazionale, credo dovere di ogni Italiano concorrere, nel miglior modo che può, a scoprire le mende e gli errori di che sono piene a ribocco le storie particolari e le monografie locali. Onde prego il cortese lettore di differire il suo giudizio, finchè non abbia letto il mio ragionamento; che, se manca di forme squisite ed eleganti, se non è ricco di erudizioni e di notizie peregrine, è chiaro però, schietto e genuino.

L'argomento per dimostrare Marcina, città, non essere mai esistita nel suolo cavese ricavasi indiscutibile da tutti gli scrittori che hanno discorso della Campania Felice e della penisola sorrentina; i quali, o poeti, o storici, o geografi, o annalisti, io distinguo per epoche in antichi, del medio evo e moderni.

E prima degli antichi.

Quale mai degli scrittori antichi, greco o latino, fino al V. secolo dell'era volgare, à lasciato una memoria o una qualunque notizia di Marcina? Nessuno, nessuno; eccetto il greco geografo Strabone. Tutti, Omero, Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Appiano, Tolomeo Alessandrino, Dione Cassio, greci, Cicerone, Virgilio, Giulio Cesare, Tito Livio, Vellejo Patercolo, Pomponio Mela, Plinio Secondo, Tacito, Svetonio, latini, non solo non ne hanno ricordato il nome ed il

sito, ma non ne hanno neppure scritta una parola che potesse, in qualunque maniera, ingenerare il dubbio o il sospetto della esistenza della insigne città. E questo silenzio universale, messo in relazione di quanto essi hanno detto intorno a questi luoghi, apertamente dichiara che Marcina non ebbe giammai esistenza.

Nè, al proposito nostro, giova ripetere l'adagio, *non tutti scrivono tutto, e quello che dice l'uno, l'altro tace*. Imperocchè noi non siamo nel mettere in confronto un geografo con un altro, per esempio, Plinio con Strabone; o pure uno storico con un altro, Livio con Appiano; invece noi prendiamo insieme ed in complesso tutti gli antichi scrittori fino al V. secolo cristiano, e facciamo così le nostre ragioni. Se tutti, chi più, chi meno, dissero delle guerre sannitiche, della lega latina, di Annibale, della guerra sociale, di Papio Sannita, de' Picentini, di Spartaco, di Nocera, di Salerno e di tanti avvenimenti in questo estremo lato della Campania, nel corso di otto secoli, dovevano necessariamente dire qualche parola, dovevano dare qualche cenno di una città posta tra Nocera e Salerno, dovevano almeno indicarci i Marcinesi amici o nemici di Roma, vinti o partigiani del Cartaginese, contrari o alleati de' Nocerini e de' Salernitani.

Di ciò rimani convinto, se leggi il solo Appiano (de bello civ. I. 42.) Narrando Egli l'invasione della Campania, e le operazioni di guerra del Generale degli insorti Sanniti, scrive:

« Πάπιος δὲ καὶ Σταβίας εἶλε, καὶ Λίτερνον, καὶ Σάλερνον, ἢ Ῥωμαίων
« ἄποικος ἦν. καὶ τοὺς ἐξ αὐτῶν ἀικχυαλιότους καὶ δούλους ἐσοτράτευεν.
« ὣς δὲ καὶ Νουκερίας τὰ ἐν κύκλῳ πάντα κατέπερσεν, αἱ πλησίον αὐτῶ
« πόλεις καταπλαγέσθαι προσεπίβηεντο — *Papias et Stabias cepit et*
« *Liternum, Salernumque Romanam coloniam, captivosque*
« *ex his oppidis factos cum servis militum suorum numero*
« *adscripsit. Hinc postquam et omnem circum Nuceriam*
« *pervastavit agrum, finitima oppida, similis calamitatis*
« *metu, ad eum desciverunt. — Esce da Nola il Duce su-*
« *premo dell' esercito degli Alleati; prende Stabia e Li-*

« terno; investe Nocera che resiste; invade Salerno; ri-
« torna nel contado Nocerino; mette a soqqadro e devasta
« le campagne intorno; incute spavento così, che rompe i
« legami che per tanti secoli avevano tenute insieme unite
« le città della valle del Sarno; Pompei, Ercolano, Sor-
« rento, Stabia, Literno si uniscono ai fratelli del Sannio;
« Nocera rimane fedele a Roma ». — Così Appiano con
tutti gli altri scrittori antichi.

Or, in quelle circostanze, che cosa avveniva nel territorio
marcinese, che pur dovea essere interessantissima posizione
strategica per dominare Nocera e Salerno?

In tanti tumulti e correrie e fazioni di guerra e devasta-
zioni, quale sorte incontravano i ricchi Marcinesi?

Che ne era della nobile Marcina?

Oh! essa dall'alto delle nubi, novella Minerva nella futura
mente del Cluverio, guardava le rovine delle consorelle città
e..... rideva (1).

Eppure, non bisogna metterlo in non cale; Strabone à
scritto belle e precise cose di Marcina. È vero, anzi veris-
simo; ed io dico che l'autorità del dotto geografo de' tempi
di Augusto e di Tiberio debba essere in ogni modo rispettata.
Dappoichè Egli sommamente versato nella filosofia e nelle
scienze, con l'impegno di illustrare le cose geografiche del
mondo allora conosciuto, e per non incorrere negli errori, si
facili e frequenti per quelli che si occupano di tale materia,

(1) Giulio Beloch (arch. storico per le Prov. Napoletane 1877
anno II. fasc. II. fol. 291) cercò dimostrare che la parola *Λίτερον*-
Liternum del testo di Appiano debba leggersi *Surrentum* Sorrento.
Altri intese *Λίτερον* *Litterae* Lettere. Lo storico cavese, Adinolfi
(Salerno 1848 pag. 42) discorrendo della opinione del Grimaldi
di non potersi leggere *Μίντερον*, *Minturnum* Minturno, espresse
il desiderio che si leggesse *Μάρκιναν*, Marcina. Quanti desideri di
simil fatta non sonosi appagati dagli scrittori *ad usum Delphini*
et legendae delle monografie locali!!

intraprese lunghi viaggi, e in persona percorse la maggior parte de' paesi di che tratta: onde l'opera di lui riuscì esatta, corretta e degnissima di fede. Nè il dotto uomo si fermò alla semplice descrizione di luoghi, ma con occhio filosofico vide gli usi e costumi, la religione, le leggi e gli uomini insigni de' diversi popoli e nazioni; cotalchè i diciassette libri di lui sono non tanto un corso di geografia, quanto ancora una storia filosofica e politica de' differenti popoli, composta con singolare erudizione ed accuratezza, con retto giudizio e con somma precisione.

Ed appunto, per la grande estimazione dell'autorità e dei pregi del singolare Geografo, io mi sono messo in questo studio, e con la maggior cura ò fatto lunghe e minute ricerche in tutte le opere degli antichi (anche nelle diverse edizioni), onde rinvenire le pruove e gli elementi per sostenere che, ad onta del silenzio di tutti gli altri, Strabone veramente abbia scritto di Marcina. Nondimeno, debbo dichiararlo, sono riuscito nell'opposto, e mi sono convinto che dalla dotta ed accurata penna del sommo uomo non mai uscì, e non mai poteva uscire la parola Marcina, per indicare una città di tal nome nel seno pestano.

Espongo le ragioni del mio convincimento.

Anzitutto non credo rendermi reo di pirronismo storico, se, conoscendosi da tutti per quali mezzi ed in quali condizioni gli scritti di venti secoli addietro siano insino a noi pervenuti, io asserisca essere stato un errore di copisti la parola Marcina. E poichè questo è il cardine di tutta intera la questione, mi si permetta di scendere nell'esame letterario delle edizioni e delle interpretazioni dell'opera del grande Geografo. Intendo parlare delle edizioni a stampa; dappoichè vana opera sembrami discorrere de' codici manoscritti conservati a Parigi, a Roma, a Mosca ed in altre insigni Biblioteche di Europa, ne' quali le varianti e gli errori storici e geografici sono tali, tanti e sì manifesti che, salvo il pregio dell'antichità, non si

può averli a guida in alcun giudizio; e di vantaggio, dotti e positivi Critici lungamente àno studiato in questi codici, onde correggerli e riformarli, facendone delle edizioni a stampa con note illustrative e ragionate con ogni sorta di autorità e testimonianze degli scrittori antichi, coevi e posteriori.

Or di tutte le edizioni dell'opera geografica di Strabone la prima fu fatta in Venezia nel 1516 per Aldo e Andrea d'Asolo; cui piuttosto una prova, che un'edizione gli eruditi dissero; tanti furono gli errori e le contradizioni.

La seconda fu fatta a Basilea nel 1549 dall' Heresbach e dall' Oporino, i quali degl' innumerevoli spropositi pochi corressero.

La terza è quella del Xilandro, cioè del tedesco Holzmann, fatta nel 1571 anche a Basilea. Questo dotto uomo fu il secondo traduttore di Strabone, o per dirla più schiettamente, fu il primo; chè la traduzione, datane quasi un secolo innanzi dal Guarini di Verona e da Gregorio di Tiferno, va messa tra i ferrivecchi.

Nell' anno 1587 in Ginevra, Isacco Casaubono, usando del testo e della traduzione del Xilandro, pubblicò la quarta edizione, cui la sorte fu poco propizia. Imperocchè il medesimo editore Casaubono, dopo quasi trenta altri anni di studi, di fatiche e di ricerche, con la guida di quattro codici diversi, correggendo, riformando, annotando, rifece la edizione a Parigi nell' anno 1620 per i torchi della Tipografia Reale. In questa edizione, più che in vangelo, ebbe fede il Cluverio; eppure Isacco Casaubono nella prefazione avea dichiarato così: « *quo*
« *magis dolendum, neque integrum id (opus Strabonis) ad*
« *nos pervenisse, et quae pervenere, ita fuerunt ab impe-*
« *ritis hominibus accepta, ut vix alius scriptor vel plura,*
« *vel graviora vulnera acceperit; adeo nihil reliqui fece-*
« *runt imperiti quidam et barbari homines, quin hunc*
« *Auctorem omnibus modis male acciperent, et quantum in*
« *ipsis esset, mancum et contaminatum nobis traderent* ».

Ed il dotto critico e solerte editore componeva di commenti e di correzioni un'opera più grande dell'intera opera di Strabone; e di luoghi oscuri e sospetti, di omissioni e di errori, di letture diverse ed opposte, e di interpretazioni cattive e sbagliate segnava, con asterischi, note marginali al numero di 3383, dico tremila trecento ottantatre, delle quali dugento sessantasette sono ne' soli due libri V. e VI. che riguardano l'Italia. Con questa differenza che, messi in disparte i primi due libri, ne' quali è discorso della Geografia in generale, le annotazioni degli ultimi otto libri intorno all'Asia ed all'Africa sono di parole e di poca importanza storica; ma quelle dal libro terzo al nono, che trattano della Spagna, della Gallia, della Germania dell'Italia e della Grecia, indicano così malamente travisati i fatti della storia antica, e dichiarano i nomi di Città, di Isole, di Popoli e di Personaggi insigni talmente guasti, confusi ed erronei, che se per avventura ti venga il genio di leggere una pagina di Strabone in qualche codice o nella traduzione del Guarini, non sai se ti trovi nella Campania o nella Nubia. Però la edizione del 1620 ed il volume *Commentarius et Castigationes* del Casaubono furono di grande giovamento all'opera di Strabone: imperocchè i dotti di tutta Europa presero a studiarla ed a renderla corretta; onde le successive edizioni del Brequigny a Parigi 1763, di Sienbenkees e Tzschuelle a Lipsia 1796, di Falconner ad Oxford 1807, e di Adamanzio Coray a Parigi 1815.

Pure, ne' prolegomeni di quest'ultima edizione, tradotti per Andrea Mustoxidi, il dotto Greco di Chio scriveva —
« *sventuratamente il libro del sapiente Geografo Strabone*
« *pali ciò che patirono quasi tutti gli scritti degli antichi.*
« *Tanti sono gli errori intrusi nel testo, che prima che*
« *esso fosse edito dal Casaubono, era impossibile leggerlo*
« *senza fastidio. Le emendazioni e le interpretazioni del*
« *Casaubono ridussero più comune la lettura e la cogni-*
« *zione del Geografo; nuovi critici, dopo, corressero ancora*

*« motti altri passi. Se io dicessi che appresso queste molte
« correzioni sono in maggior copia quelle che restano da
« farsi, non sarei creduto che solamente da quelli che sanno
« che cosa sia una edizione di antico scrittore. Confesso
« che anche dopo le mie molte fatiche rimangono in Stra-
« bone molte emendazioni a farsi ».*

Con dichiarazioni di simil guisa, e senza ricordare gli studi de' dotti nel presente secolo, e la edizione del Müller-Dupner 1851, fatta con ogni accuratezza sul riscontro di tutti i codici e di tutte le precedenti edizioni, già abbiamo una altra pruova, evidente e di fatto, della enorme corruzione del testo Straboniano nelle membrane palimpseste, ritrovate nella Biblioteca di Grottaferrata, e nella Vaticana (1).

Adunque per le esposte cose, giacchè devesi ragionare sulla edizione del Casaubono, ritorno su i miei passi, e chiedo con franchezza a quanti hanno fior di senno: è lecito, è prudente, è logico davvero accogliere senza sospetti ed alla cieca un periodo, una proposizione, una parola di un antico scrittore, del cui originale si è visto uno scempio sì enorme?

(1) Agli studi dell' Abate Cozza-Luzi dei Basiliani, oltre le illustrazioni delle tre membrane ritrovate nella Biblioteca di Grottaferrata (della Geografia di Strabone frammenti. Roma Spithöver 1884), la scienza deve la scoperta de' palimpsesti Vaticani. Il dottissimo abate, recentemente all' Accademia Romana Pontificia di Archeologia à letto una sua dissertazione al proposito, cui ansioso leggere pubblicata per le stampe, ne ripeto il riassunto fatto dal Segretario perpetuo, professor Carlo Ludovico Visconti (Roma, Tipografia editrice Romana 1887, pag. 8) = La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sale del Palazzo Sinibaldi, il giorno 17 marzo 1887, sotto la presidenza del signor Comm. G. B. de Rossi. La lettura fu del socio ordinario R.mo padre Abate D. Giuseppe Cozza-Luzi dei Basiliani, sotto bibliotecario della Vaticana il quale ragionò dei più antichi testi della Geografia di Strabone, scoperti nei palimpsesti vaticani, e da lui studiati. Dopo aver richiamato a memoria l'importanza dell'opera suddetta, il conto che se ne fece sempre dai dotti, e gli studi

Puossi in una corruzione, tanto estesa, di un testo ritenere con sicurezza una interpretazione di una parola, che fa sorgere nel mezzo di una regione conosciutissima una città ignota a tutti gli scrittori ed a tutta la storia?

Ma di ciò avremo maggior agio a discorrere più diffusamente in appresso, quando ci occuperemo delle poche parole che nella edizione del 1620 riguardano la pretesa città, e senz'altro passiamo agli scrittori della mezza età.

E qui debbo ripetere la medesima interrogazione e lo stesso argomento. Chi mai degli scrittori della età di mezzo à scritto qualche parola, o pure à lasciato sospettare da qualche espressione della esistenza di Marcina?

Nessuno, proprio nessuno. Senza discorrere degli scrittori greci, Zosimo, Procopio, Fazio, Suida, e di quelli del Corpo della Storia Bizantina, i quali poco o nulla scrissero di questi luoghi, debbo dire con ogni certezza che per quanti studi e ricerche avessi potuto fare in tutto ciò, che sotto qualunque forma è stato scritto e pubblicato dal V. al XV. secolo, non mi è riuscito mai di leggere, una sol volta, Marcina. I Padri

fatti anche solo in questo secolo, sino a quelli del prof. Et. Pais, dimostrò come le edizioni sono incomplete, a cagione dei codici non più antichi del secolo X, e tutti mancanti, errati e lacunosi; e come quindi sia di grande importanza la scoperta delle membrane palimpseste..... Già tre membrane erano state trovate nella Biblioteca di Grottaferrata, e da lui illustrate. Di poi ne furono trovate molte nella Biblioteca vaticana; ed accennava ad altri circa 250 frammenti; ed alle molte varianti, correzioni e supplementi di lacune che se ne cavano, specialmente pel libro VIII. che al dir del Du Theil ha circa duemila luoghi guasti e mancanti; come pure pel seguente libro IX, ove trova gran messe di supplementi: si rettificano varie distanze, si verificano nomi errati; alcuni che erano presi per nomi proprii si riconoscono come semplici verbi; varie città non ricordate nel testo stampato..... Ora queste Vaticane che vanno a pubblicarsi, accresceranno di gran lunga la preziosa messe, e saranno di un ampio presidio per una nuova e più pregiata edizione del grande Geografo.

della Chiesa, gli atti delle Assemblee ecclesiastiche, generali e locali, le bolle e le lettere Pontificie, Macrobio, Cassiodoro, Paolo Diacono, le voluminose collezioni, intitolate *tesori, spicilegia, commentari* di scrittori, di leggi, le croniche anonime, i documenti biografici, numismatici, letterari, artistici, non dicono una parola, non un motto, neanche una lontana allusione alla città supposta.

Nelle raccolte del grande Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, del benemerito Pelliccia, del Chiarito, del De Blasi, del Forges Davanzati, e di quanti in questi ultimi tempi, con sommo impegno, sonosi occupati ad illustrare la nostra storia, con la direzione del chiarissimo Errico Pertz in Germania, e di Carlo Troya nelle contrade Napolitane, non si trovano in alcuna guisa ricordati o nominati gli abitatori Marcinesi.

Ed aggiungasi che negli antichi Cronologi, Erchemperto, Lupo Protospata, l'Anonimo Salernitano, Falcone Beneventano, Leone d'Ostia e Pietro Diacono, come quelli che più si occuparono del periodo Longobardo, e del Principato Salernitano, se incontri spesse memorie di questa valle, che oggidì dicesi Cavese; non leggi mai il nome Marcina o Marcinese.

Inoltre, l'argomento più grave e più diretto desumesi dall'Archivio del Monistero della SS. Trinità di Cava e dal *Codex Diplomaticus Cavensis* che ne è parte; del quale ricchissimo e meritamente celebre Archivio non bisogna dimenticare che le carte incominciano dal 793 e per non interrotta serie continuano fin oltre il 1500, e che la più parte di esse riguardano il Monistero medesimo, ed i luoghi abitati e coltivati, i boschi, le montagne, le vie, le persone, le chiese, gli stabilimenti religiosi, industriali e di commercio di tutto il territorio cavese. Or in tanta congerie di Diplomi, di Bolle, di donazioni, d'inventari di beni, di catasti, di protocolli di Notai cavesi, non si è letto giammai, e nessuno ha avuto il piacere di leggere, una sola volta, il nome Marcina. E ciò osservasi anche

quando al Monistero suddetto ed a tutta questa valle non si era dato il nome *della Cava*.

Però se a tanti documenti originali, cui nessun altro paese può vantare, tu aggiungi quelli dell' Archivio del Municipio di Cava e gli avanzi di aquedotti, di mura, di torri, di castella e di opere laterizie, e le iscrizioni lapidarie, e le monete ritrovate, e che ad ogni piè sospinto si ritrovano nel territorio cavese; se poni mente alla topografia e nomenclatura antica di questi poggi, avrai in mano gli elementi storici e certi della vita intera del popolo cavese, dal nono secolo fino a noi; vedrai questo popolo sorgere, crescere, riunirsi in comunanza, progredire sempre; conoscerai le origini di questo popolo e le cagioni potenti del suo progresso; ma Marcina non vedrai mai; non t' incontrerai mai in qualche cosa che ti indichi, anche lontanamente, il popolo marcinese. È vero che per l' esame di tante scritture e monumenti si è obbligati di ammettere, ne' secoli precedenti, in questa valle una città antichissima con un popolo, tutto romano per vita per costumi e per lingua; ma evidentemente essa è una città troppo ben nota alla storia pel nome e pel sito; è un popolo assai spesso ricordato da tutti gli scrittori antichi. Ma di questa città ben nota e conosciuta si dirà in appresso; ora debbo esser pago di aver dimostrato che in tutta l' età di mezzo non fu scritta e non fu indicata in alcun modo la città Marcina.

In quanto finalmente agli scrittori moderni, è del pari certo che dal 1500 al 1625 non mai si ricordò il nome Marcina, in tutto quello si stampò e si scrisse non solo da coloro che, ritorcendo lo sguardo verso l' antica civiltà greco-romana, tutta la nostra storia italiana poggiarono su quelle cognizioni, vuoi certe e chiare, vuoi oscure e favolose; ma anche da coloro che nelle monografie locali unico fine ebbero di ricercare origini di città e di popoli ne' libri della Scrittura Sacra, e ne' Lessici arabo-greci. E qui giova osservare che, se in questo microscopico angolo di terra ebbesi l' audacia di scrivere Sem

fondatore di Salerno, Cam di Scala, Caleb di Giffoni, Amalfi già ninfa di Ercole, dobbiamo dire essere stata grande disgrazia per noi che la prima nuora di Noè, o la quarta figlia di Clio, o la bella Vergine dello Zodiaco non avesse avuto nome Marcina; chè certamente una di esse sarebbe stata la nostra madre, trovandoci ad essere in mezzo a tanta antichità e con tale classicismo. È indubbio però che fino al 1625 non si sapeva, e non si era composto ancora il simpatico nome dal caldaico *Mar* e dall'arabo *Cina* (1).

Dal 1625 le cose mutano d'aspetto. Filippo Claverio legge nella edizione di Strabone, fatta a Parigi 1620 dal Casaubono, la parola Marcina, e nella sua *Italia antiqua* (IV. cap. 6.... 1625) (2) la destina pel suolo cavese; Agnello Polverino (3), con inchiostro roseo e penna municipale, abbellisce il caro nome di un interessante contorno; Matteo Egizio nella lettera a Langlet 1784, pag. 31, dice: *Vietri potrebbe essere la Marcina degli antichi come pretende il Cluverio* (4); il Barone Antonini risponde: *dovete anzi dire sicuramente che fu Marcina*; e l'inno di grazie si canta, e le valli di Cava echeggiano *Marcina, Marcina*, e tutti gli scrittori contempo-

(1) Adinolfi (op. cit.) autore della Storia di Cava, distinta in tre epoche, la prima delle quali, in otto capitoli, tratta della fondazione, vita e distruzione di Marcina, alla pag. 19 scrive: *Gli argomenti sull'etimologia alle volte valgono più di quelli di analogia. Faccia tesoro chi vuole di tali precetti di storica verità!!*

(2) Filippo Cluverio nacque in Danzica; morì a Leida nel 1623. L'opera citata, *Italia antiqua*, fu pubblicata dopo la morte di lui.

(3) Agnello Polverino di Cava, autore della Narrazione istorica del Santo Vescovo Africano, Adjutore, Nap. 1715; dell'Invenzione e Miracoli di S.^a Maria dell'Olmo nella Città della Cava Nap. 1715; del Trionfo della Grazia Divina nel martirio di San Bartolomeo, Roma 1715; e della Descrizione istorica della fedelissima città della Cava, Nap. 1716.

(4) L'attuale territorio di Vietri sul Mare e di Cetara col porto di Fonti à fatto parte di quello di Cava fino al 1806.

ranei ripetono ai quattro venti ed alle quattro stagioni, *Marcina, Marcina*. E fu miracolo nel 1861 che i Sopracciò dei Municipi di Cava de' Tirreni, e di Vietri sul Mare non avessero dato alle rispettive città il glorioso e storico nome, *Marcina-Cava*, e *Vietri-Marcina*.

Perchè poi Agnello Polverino ed i Monografisti di Cava abbiano difeso a tutt' uomo la proposta del Cluverio, non è questo il luogo di dichiarare; dispiace nondimeno che le loro affermazioni abbiano tratto in errore parecchi degli uomini dotti che intendono escludere dalla storia tutto ciò che non è osservato e dimostrato secondo le esigenze di leggi severe, e di metodi esatti. Del quale errore non devesi dare colpa a chichessia: imperciocchè negli studi storici, soventi volte è necessità affidarsi a certe basi o fonti, la cui solidità o purezza non può revocarsi in dubbio: così, per esempio, chi mai potrebbe imputarci a colpa, l'aver creduto, fino a pochi anni addietro, al *Chronicon Cavense* dell'inglorioso Pratilli, prima che Errico Pertz non ne avesse dimostrato l'impostura audace?

Adunque per le esposte cose evidentemente scorgesi che la esistenza della voluta città esce dal campo reale ed oggettivo, e rimane solo nel soggettivo, limitato a Strabone, Casaubono e Cluverio. Onde mio compito è esporre il testo di Strabone per vedere se il Casaubono lo abbia rettamente interpretato, ed il Cluverio bene applicato al suolo cavese.

Le parole di Strabone sono; s'intende come nella edizione del Casaubono.

Μεταξὶ δὲ τῶν Συρηνουσῶν καὶ τῆς Ποσειδωνίας. Μάρκινα Τυρρηνῶν κτίσμα, οἰκοῦμενον ὑπὸ Σαμνιτῶν. Ἐντεῦθεν εἰς Πομπηίαν διὰ Νουκερίας οὐ πλείονων ἑκατῶν καὶ ἑξήκοντι σταδίων ἐστὶ ὁ ἰσθμὸς.

Tradotte in latino dallo stesso Casaubono.

« *Inter Sirenasus et Posidoniam Marcina est a Tyr-*
« *rhenis condita, a Samnitibus habitata. Hinc per Nu-*
« *ceriam Pompejos usque Isthmus est non longior CXX*
« *stadiis* ».

Or le suddette parole testuali, anche come ci si presentano, non possono indicare una città sul seno pestano. Per dimostrare ciò, mi si conceda esaminare tutto il contesto; dappoichè la prima legge di sana critica è quella di non riferire parole monche e spezzate di un autore, quando si voglia intenderne il vero concetto. La singolare abilità di Strabone è questa: con tre, al più quattro linee, disegna la regione che vuol descrivere; queste linee indica col nome di fiumi, di monti, di mari e di popoli o città; non ritorna mai su i suoi passi; perciò profitta delle occasioni, e con mirabile precisione, nel tirare le linee, dichiara le origini, le mutazioni, lo stato e le particolarità de' luoghi e delle città che nomina; dopo fissati i confini, discorre de' popoli e delle città che nel perimetro si contengono e che crede di memoria degni: nelle regioni vaste, cui mare o Oceano bagna, dopo di averle designate con linee generali, nel descriverne il contenuto, suole dividerle in due parti, marittima e mediterranea; ma l'esatto Geografo non confonde mai le linee esterne di confinazione con punti e luoghi interni; e quando percorre una linea, non mischia le memorie politiche con le naturali e di industrie; e sempre ai nomi proprii di città premette le parole, *urbs, oppidum* e simili. Così, per esempio, per non dilungarci in regioni lontane, noi vediamo in sul finire del V. libro descritta la Campania col Sannio, ed alle ultime parole il contado Picentino. Disegnati i confini della Campania e del Sannio, alla parte nostra, da Pompei per Sorrento al Capo Minerva, e da Nocera agli Irpini e Frentani, passa al Picentino così: *Post Campanos et Samnitas usque ad Frentanos, ad Mare Tyrrenum Picentina gens habitat*. Profitta qui l'autore delle parole *Picentina gens*, la dice una piccola parte degli abitatori del Piceno Adriatico, obbligata dai Romani a vivere *ad sinum Posidoniatem*; qui ancora alla parola *Posidoniatem* discorre di Pesto, de' Sibariti che la fortificarono, de' Lucani che la occuparono, de' Romani che a questi la tolsero, e delle

acque stagnanti e delle paludi nelle vicinanze. Fin qui è la storia de' Picentini; poi comincia la confinazione geografica con le parole riportate di sopra: *Inter Sirenasas et Posidoniam etc.* À detto innanzi che la gente Picentina abita *ad sinum posidoniatem* presso il golfo pestano, ora ne determina la parte dalle Sirenusse a Pesto, e non più oltre, anzi per maggior precisione dice: fino al fiume Sele: *pertingunt Picentes usque ad Silarum*. Dunque fino a queste parole la linea di confinazione disegnata discorre della parte geografico-fisica, cioè delle isolette sirenusse (i Galli), del fiume Sele, dell'istmo che per Nocera raggiunge Pompei. Onde la parola Marcina, se è un nome, e trovasi in questo periodo tra le Sirenusse, l'istmo ed il Sele, deve indicare senza dubbio un oggetto fisico, non già politico. E ciò apparisce ancora chiaramente dalle parole che seguono. Poichè, esposta la confinazione, il nostro Geografo trascorre al contenuto nel perimetro, e con precise parole dichiara una sola essere stata la città in tutto il contado Picentino; tutti gli abitanti vivere in borgate: *Picentum caput fuit urbs Picentia, sed nunc per pagos habitant, a Romanis urbe expulsi, quod Annibali se conjunxissent*. E conchiude con ricordare che a freno de' ribelli, i Romani fortificarono Salerno: *et praesidii loco, adversum eos, muniverunt non procul a mari Salernum Romani*.

Ora dunque, se Marcina fosse stata una città, questo sarebbe stato il luogo di indicarla con l'aggiunto di *Urbs, Oppidum, Pagus etc.* Aggiunto che l'esatto Geografo non dà neppure alla grande Salerno de' suoi tempi; perchè Egli parlava della Salerno di tre secoli prima, quando cioè era *locus*, e si sceglieva, onde essere fortissimo baluardo in mezzo e contro i Picentini. E dippiù, per non trovarsi in contraddizione, il dotto Geografo avrebbe dovuto espressamente dichiarare che solo Marcina era città abitata dai Picentini in tutto il territorio, se aveva detto che tutti abitavano *per pagos* senza città, e condannati a fare da cursori e tabellarii, impediti dal

servizio militare, perchè non creduti degni di far parte delle legioni romane: *quo quidem reipublicae statu, pro militia iis injunctum fuit, ut cursores et tabellarii essent.*

Così dal contesto. Passando poi all'esame delle poche parole che ci riguardano, siamo obbligati di dire che è impossibile ritenere la parola Marcina per significare una città. Imperocchè, ammettendo pure che in greco la parola Μάρκινυ significasse una città, dovrebbe essere un nome proprio, di tema in *alpha*, e di desinenza e genere femminile; ed allora non potrebbe in alcun modo accordarsi col participio passivo δικοδμενον che è di terminazione del genere neutro. E crescerebbe la difficoltà, volendosi riferire il participio δικοδμενον al nome neutro κτισμα, dappoichè la parola Μάρκινυ non sarebbe più un nome, ma un aggettivo, usato come attributo, o un avverbio di tempo o di luogo: ma in greco aggettivi neutri in *alpha* al singolare non esistono, e l'avverbio Μάρκινυ non è di quella lingua.

E nulla dico dell'ortografia delle parole citate e del grave ostacolo cui incontriamo nella virgola posta fra le parole Ποσειδωνίας e Μάρκινυ; quale virgola, senza dubbio, indica che nessun rapporto logico deve essere tra le due parole; onde il Casaubono per rendere almeno intelligibili e non vuote di significato le tante volte ripetute parole: *inter Sirenasus et Posidoniam Marcina est, a Tyrrenis condita, a Samnitibus habitata*: ebbe a fare quattro cose:

1.º a non tener conto della virgola tra le parole Posidonia e Marcina.

2.º a mutare il nome sostantivo κτισμα in participio passivo.

3.º a travisare il genitivo soggetto Τυρρηνην in genitivo agente, e

4.º a cambiare il genere neutro del participio δικοδμενον in femminile.

Ed io non fo le meraviglie pel Casaubono, il quale ado-

però tutta la sua diligenza, e per più di trenta anni di studi e di ricerche attese a rendere possibile la lettura di Strabone. Poichè il dotto e solerte uomo fece il suo lavoro con l'aiuto di parecchi codici, e più con le testimonianze di tutti gli autori antichi e moderni, pubblicate fino ai suoi tempi; onde, ritrovate guaste dagli Amanuensi le parole di che ci occupiamo, e non essendosi incontrato in alcuno che prima di lui avesse fatto cenno della parola *Marcina*, le aggiustò nel miglior modo possibile; ma bisogna rendergli giustizia, non si permise di dire Marcina una città, nè tampoco le assegnò un posto corrispondente a qualche luogo conosciuto del seno pestano. Ciò scorgesi alla pagina 118 del *Commentarius et Castigationes pag. CCLI.*, opera insigne del medesimo Casaubono, il quale nel breve contesto, da me esaminato innanzi e che incomincia: Τοῦτων Πικεντίνων ἔθνος οἰκεῖ — *Gens Picentina habitat*, oltre di aver dovuto mutar la parola Πραηνουσῶν *Praenussum* nell'altra Σειρηουσῶν *Sirenuassarum caput* — fece sei savie e lunghe note; la prima circa i Piceni dell' Adriatico e quelli del Tirreno, con le autorità di Tolomeo, Plinio, Livio e Pomponio Mela; la seconda sul nome *Posidonia* greco e *Paestum* latino, con le testimonianze di Pomponio Mela e Plinio; la terza per la mutata parola Sirenusse, con l'analisi e confronto delle parole dello stesso Strabone pel Capo Minerva o Ateneo; la quarta intorno al fiume Sele, usando le autorità di Plinio, di Silio Italico, di Aristotile e dello stesso Strabone; la quinta per la condanna de' ribelli Picentini e Bruzi a fare da corrieri e tabellari, riportando le testimonianze di Festo, di Aulo Gellio e di S. Geronimo nel Cap. 9 *Josue de Gabaonitis*; nella sesta paragona le parole di Strabone con quelle di Plinio: *a Surrento ad Silarum annum triginta millia passuum ager Picentinus fuit*. Insomma una parola sola, un detto qualunque di Strabone non lasciò inosservato e non commentato il dili-

gente Casaubono; della parola Marcina non seppe e non poté fare altro che tacere (1).

Non rimane che il Cluverio, le cui parole perchè appoggiate all' unica base dell' edizione Straboniana del 1620, non possono aver peso alcuno; e dopo quello si è discorso e del testo, e dell' interpretazione del Casaubono, ognuno vede la inutilità di esporre il sentimento del dotto ricercatore di Danzica, il quale cadde in un errore di fatto, siccome in parecchi altri consimili, riconosciuti e dimostrati da' Geografi ed Antiquari a lui posteriori. Perciocchè egli lesse la parola Marcina; vide sul golfo di Salerno una bella città, dispersa in villaggi *more picentino*; seppe dirsi Cava, nome nuovo, non storico; riflettè impossibile quelli ameni colli e poggi non essere stati abitati in antico; trovò la vicinanza a Nocera, e la distanza quasi precisa da Pompei, e disse: *Cavà può essere l' antica Marcina*. La ragione precipua che trasselo in questo giudizio, dichiarata da lui medesimo, fu la distanza di centoventi stadi tra Marcina e Pompei, già indicata da Strabone; tanto da rompere in quella esclamazione: *quam mira hujus loci designatio!*

Eppure questo è un grosso granchio in secco, biscotto poi e rifritto le cento volte dai Monografisti Cavesi.

Leggansi per dritto e senza travegole le parole di Strabone, e sarà manifesto l'errore del Cluverio. Strabone scrisse: *Hinc ad Pompeios per Nuceriam est isthmus non longior centum viginti stadiis*. Dunque dicesi di un istmo; ma per istmo noi non dobbiamo intendere una strada ferrata o una via provinciale che transitava attraverso e per dentro l'antica

(1) Per dare un saggio delle correzioni fatte dal Casaubono nella edizione del 1620 ne' nomi di Città nella sola pagina 149 si leggono le seguenti Ερωμέα in Ερωπέα — Καλλατερία in Καλλάτια — Κάληη in Καλής — Α'τελα in Ατέλλα — Ε'σερνίη in Αίσερνία — Πάυα in Πάυνα — νίσοις in ἀλλήλας etc.

città di Nocera; invece dobbiamo intendere una lingua di terra fra due mari, *brevis inter duo maria intercapedo*, cioè quella parte di terra che dal lido del mare pestano pel territorio nocerino estendevasi fino al mare innanzi Pompei. Ora un solo sguardo alla carta geografica dell'Italia antica (pubblicata, dopo gli studi fatti da egregi uomini sul sito di Pompei e Stabia, da Henrico Kiepert, 1870. Berlino apud D. Reimer) deve imporre a chiunque il convincimento, che, se Strabone à detto di un istmo, senza dubbio sia quel istmo, che partendo dal lido di Majori, per la valle di Tramonti e per Pagani ed Angri, raggiunge il mare di Stabia innanzi Pompei.

Il Cluverio nelle sue generali vedute, e nella vastità della materia, non poteva, ai suoi tempi, discendere a siffatte speciali considerazioni; chè Pompei giaceva ancora sepolta: invece gli ammiratori di lui, locali e monografisti, avrebbero dovuto vedere che la catena de' monti Faliezzo-Finestra-Caprarico-Albino, con le valli di Cava e Nocera a nord-est, non potevano essere un istmo, anche impropriamente detto; avrebbero dovuto leggere qualche carta della mezzana età, e con un tantino di riflessione, lasciando in disparte le ipotesi e le congetture, avrebbero dovuto por mente ai due aggettivi di grado comparativo *Majori* e *Minori*, nomi di due città limitrofe sul littorale pestano, per conoscere il nome unico e comune ad entrambi: ma invece essi paghi di sapere giustificate le vecchie gare municipali con la parola Marcina, si accontentarono di dire: Strabone lo scrisse al libro 5.º, e Filippo Cluverio, seguito dal Troylo e dall'Ughelli, lo confermò al libro 2.º

E tuttociò deve sempre intendersi detto per seguire il testo usato dal Cluverio nelle poche parole anzicennate. Dappoiché a noi non cale il discender nell'esame di altre quistioni, cui le stesse parole àn dato luogo, e che, se ribadiscono a mar-

tello il nostro concetto della corruzione del testo, ci devierebbero assai dal proposto argomento (1).

Non dobbiamo però omettere, per ultima ragione, che nella edizione straboniana del Müller, Dupner, 1851, fatta accuratamente, come abbiamo accennato, col riscontro di tutti i codici ed edizioni precedenti, noi leggiamo al tom. 1.° pagina 209, pare incredibile, cinque varianti circa i cinque nomi propri del brevissimo testo che ci riguarda, cioè:

Σειρηνοῦσῶν, Ποσειδωνίας, Μαρκίνου, Τυρρηνοῦν e Σουριτοῦν.

E quello, che per noi riesce di somma importanza, è l'essere assicurati che non uno, ma tre codici leggono Μαρκίνου, con due ν, come anche alcuni della versione latina leggono Marcinna.

Di questa variante vedremo, di qui a poco, il valore; ora ci pare troppo evidentemente dimostrato che Strabone non scrisse la parola Marcina, e che in nessun modo questa parola può intendersi per una città sul seno pestano; impossibile poi nel suolo cavese come pretende il Cluverio. E così quel povero Genserico, del cui nome si è fatto tanto strazio, rimane anche purgato dall'infamia di avere nell'anno 455 distrutta

(1) L'Ab. Pelliccia (Ricerche Istorico-Filosofiche, Nap. 1782) opponendosi al computo di centoventi stadi eguali a quindici miglia romane, sostiene (pag. 125 vol. 1.) che l'istmo straboniano sia stato all'estremo del contado Nocerino, a piedi del monte Lattario, tra Stabia a sud-ovest, e Pompei a nord-est. Tale opinione troverebbe il suo appoggio nel riflettere

1.° a quella striscia di terra, larga quasi un chilometro, di livello più alto, che, appresso Scafati, dall'anfiteatro Pompejano si estende fino al colle Varano, sito dell'antica Stabia.

2.° alla foce antica del fiume Sarno (Dragonteo), che conoscesi essere stata all'ovest di Pompei, e prossima alla Torre-annunziata.

3.° alle parole di Strabone: Sarno amne alluitur Pompejos, et est commune navale Nolae, Nuceriae et Acerrarum Campanarum, et excipit et mittit merces.

4.° ad alcune carte del IX e X secolo, conservate nell'archivio

quest' altra città che non aveva giammai avuto esistenza; e si diminuisce il numero delle città aspiranti all' onore del famoso Tempio di Giunone Argiva (1).

Ma più che per le espresse cose l' errore degli amanuensi nella parola Marcina rendesi manifesto, se poniamo mente a ragioni di fatto ed a documenti che ancor rimangono, onde indubbiamente dimostrasi di che cosa abbia scritto Strabone, e quale parola abbia usato. Nè voglia credere alcuno che trattasi qui di surrogare ad una parola un' altra, cui più convenga il detto dell' autore, per via d' induzioni e congetture, o per giudizi e sentimenti personali. Niente affatto. Avverso come sono in storia a tutto ciò che non è evidentemente chiaro per prove indiscutibili, fuggo le supposizioni; e mi occupo in questi studi, appunto perchè conosco troppo malamente travisata la storia di questi luoghi, che non presenta, se non favole, congetture ed ipotesi, e del vero stato de' nostri maggiori o tace, o devia in modo orribile; e poi non avrei preso l' impegno di distruggere un' opinione sì comunemente tenuta, se non avessi avuto in mano documenti certi e ragioni di fatto, tali da sostenere la verità storica.

Cavense, che c' indicano in quei tempi i terreni di Angri, Scafati e S. Marzano essere ancora stagni e paludi; e l' unica strada da Nocera a Stabia essere, rasente le acque, alquanto superiore all' attuale Angri-Castellammare pel ponte S. Marco. (Codex Cavensis. Doc. 762, 1026 e 1033. vol. V.).

Con più probabilità e con minor ragione altri à creduto doversi leggere ὀδός invece di ἰσθμός; al che converrebbe Strabone medesimo, il quale avendo segnate le linee marittime da Pompei a Sorrento, e dalle Sirenesse a Pesto, avrebbe dovuto indicare la maggior larghezza del promontorio di Minerva — *iter terrestre* — di centoventi stadi, invece che discorrere di un istmo insignificantissimo.

(1) Togliendo di mezzo Marcina, veramente non si diminuisce il numero delle città aspiranti al famoso Tempio, perchè nell' anno di grazia 1884 vi si è aggiunta la città di Nocera dalla storico Orlando.

In primo luogo è un fatto, e non può revocarsi in dubbio, che la parte di terra sassosa da Amalfi a Majori, bagnata dalle onde del Tirreno, Costa o Costiera di Amalfi oggi chiamasi dal volgo, dagli scrittori, negli atti pubblici, da tutti; nome non posticcio o del caso, ma perchè realmente è Costa che si leva sull'acqua, la domina e vi discende, ed incontro a cui il mare si frange e batte. Così era detta ne' passati secoli, e nel 1353 il Boccaccio (gior. 11 nov. 4) scriveva: « assai « presso Salerno è una Costa, sopra il mare riguardante, la « quale gli abitanti chiamano la Costa di Amalfi ».

Ed è parimenti certo che il nome *Costa o Costiera* sia proprio italiano, della lingua volgare, e quindi che non siasi adoperato prima del 1200, nè in linguaggio comune, nè in scritture pubbliche o private; poichè non si legge in alcun documento di quell'epoca tra tanti che ne à pubblicati il diligentissimo Matteo Camera (1).

In secondo luogo è un fatto anche certissimo che prima del secolo XI. la Costa di oggi chiamavasi *Reginna*, vocabolo latinizzato, ma puro e pretto della greca lingua, Πηγίνας, Πηγινα, Πηγινα. Costa, Costiera, lido petroso di mare (2).

Lascio di ripetere qui le parole del Chronicon Anonymi

(1) Matteo Camera, Mem. Storico-dipl. della Città e Ducato d'Amalfi, Salerno 1876.

(2) Il nome Πηγίνας nel dialetto Gionico, e Πηγινας, Πηγινα nel dialetto Attico e Dorico, deriva dal tema παγ *rampere, frangere*; onde i verbi βήσσω, βήγνυμι, βήγνυω, *frango, rumpo, vehementer ferio*; ed i nomi τὸ βήγμα - τος, ἡ βήξις - εος, ἡ βήγη - ηῖ, *ruptio, ruptura*.

Dallo stesso tema, βηγινα (βηγινα gionico) *crepido litoris petrosa, seu omne litus petrosum, vel locus cui alliduntur fluctus*. Πηγιώδης. Πηγινα, Πηγινας, *litus petrosam habens crepidinem, quae ab undis verberatur*.

E l'Interprete di Tucidide (Iac. Tusani edit. Bosellus 1555) spiega così la parola Πηγινα. Πηγινα — ἐστὶ πετρώδης τόπος περὶ ὃν περιβήγνυται ἡ θάλασσα — *Reghina o Reginna è luogo petroso, intorno a cui si frange il mare*.

Salernitani (cap. 64, anno 838) che chiama Minori *Porto Regino*; e le tante cronache e cronachette più o meno antiche, della *Reginna Minor Triumphans* e della *Reginna Major*; lascio ancora le scrutazioni di Filippo Cerasuoli sulla città di Majori, ed i nomi di Reginna, e Reginnina, e Reginnella dei piccoli fiumi che scorrono per mezzo la città di Majori e di Minori. Dappoichè tutte queste scritture, se si riportano ad antichissime tradizioni, non si può negare che siano state scritte in epoche posteriori, e da noi non molto lontane. Mentre pel nostro proposito l'argomento sicuro ed inoppugnabile rattrovasi ne' seguenti titoli e carte originali, riportate per intero nell'opera citata del Camera, delle quali qui è sufficiente segnare le date, ed in fine, in appendice, si riportano le copie nelle parti che c'interessano.

Anno	964	Genn.	20	ind.	7. ^a	fol.	143	(Doc. A)
»	993	»	»	»	6. ^a	fol.	151	(Doc. B)
»	994	»	»	»	»	fol.	157	(Doc. C)
»	»	»	»	»	»	fol.	166	(Doc. D)
»	1069	Genn.	1	ind.	7. ^a	fol.	252	(Doc. E)
»	1079	Lugl.	25	»	11. ^a	fol.	272	(Doc. F)
»	1091	Ottob.	20	»	15. ^a	fol.	287	(Doc. G)
»	1113	Febb.	1	»	6. ^a	fol.	306	(Doc. H)

Da questi documenti rilevasi che il nome *Reginna, Reginnis*, nel secolo IX. e X. era proprio della parte marittima del Ducato di Amalfi, specialmente delle Coste di Majori e Minori, che erano chiamate *Reginna Maior* e *Reginna Minor*.

Egli è vero che prima del secolo IX. documenti scritti non abbiamo, e non volendo, come si è innanzi detto, tener conto delle cronache e delle tradizioni Amalfitane, siamo privi di documenti anteriori; ma non abbiamo alcuna ragione per dubitare che un nome significativo di un luogo, dalla natura formato, e così comunemente e generalmente usato, non sia stato in uso anche ne' secoli precedenti, e presso i Greci Ρηγιννα, e presso i Romani *Reginna*. Anzi di ciò dobbiamo essere pie-

namente convinti pel fatto che nel secolo VI. già esistevano in uso i due aggettivi *Major* e *Minor*, per distinguere le due Reginne, siccome dalla lettera del Pontefice S. Gregorio Magno (anno 596, lib. XVI. epist. 23) il quale, informato che Primenio, Vescovo di Amalfi, spesso assentavasi dalla sua Sede, ordinò al suddiacono Antemio che gl'intimasse la residenza, con la minaccia di relegarlo nella Rettoria chiesastica di Majori: *in Rectoria Ecclesiae Majorensis eum deputare* (1).

In terzo luogo, il nostro Geografo Strabone, ogni volta che à dovuto parlare di Coste marittime, incontro a cui il mare s'infrange, sempre ha adoperato la parola Ρηγίνη, *Reginna*. Così nel lib. 1 pag. 50, dicendo delle isole credute staccate dal Continente per forza di tremuoto, chiama Reginna la costa del Capo dell'Arme nell'estrema Calabria: *Lesbum ab Ida, Prochyta et Pithecusas a Miseno, Capreas ab Athaeneo, Siciliam a Reginna abruptam credunt*: τήν Σικελίαν τῆς Ρηγίνης.

Così nel lib. V. pag. 211, descrivendo gli Appennini, l'ultima parte ne dice in Leucopetra della Reginna: τὰ δὲ ἀπέννινα ὄρη διὰ μέσσων τῶν Λευκοπετρῶν καὶ Βρατείων διεξίοντα τελευτᾷ πρὸς τὴν Λευκοπετρα τῆς Ρηγίνης καλουμένης: *Apenninus per Lucanos et Brutios prosequens, desinit ad Leucopetram Reginnae dictae*.

Così nel lib. V. pag. 225, parlando della parte marittima dell'Etruria, da Cossa ad Ostia, dichiara in mezzo di essa una costa denominata Reginna Agylla: *A Cossa navigantibus Ostiam, oppida occurrunt Graviscae, Pirgi, Alsium, Frege-nae. Distant Graviscae stadiis ccc. a Cossa. Inter haec est Reginna Agylla*: ἐν δὲ τῷ μεταξύ τοπὸς ἐστὶ καλουμένος Ρηγίνη Αγύλλα. Cui concordano le parole di Virgilio: *Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto Urbis Agyllinae sedes* (2).

(1) Filippo Cerasuoli, Scrut. Storiche sulla città di Majori. Salerno 1865 fol. 33.

(2) Virg. Aeneid. 8 v. 478.

Così da ultimo, per evitare altre simili citazioni, nel lib. VI. pag. 257, Strabone nel descrivere il Capo dell'Arme (Leucopetra) distingue la Costa dalla città di Reggio, la prima chiamando Πηγύνη — *Reginna*; della seconda, con l'autorità di Eschilo, deriva il nome dalla prima; e dell'una e dell'altra assegna l'origine dalla radice ραγ. βήγυσις: *rumpo: terrae enim motibus Siciliam a Continenti abruptam*. Le parole sono le seguenti: *A Caeny usque ad Posidoniam, idest ad Columnam Reginnarum, sex stadiorum: a Columna ad Rhegium, centum stadiorum. Alex flumen Reginnam a Locrensi dividit.*

In quarto luogo finalmente, è ancora un fatto storico certissimo, che molti secoli innanzi, e ne' tempi di Strabone, il contado Sorrentino, da Stabia a Capri, sia stato abitato da un popolo numeroso, ricco e commerciante. Di ciò tali e tanto ovvii sono i monumenti antichi, e le memorie scritte, che, ricordarli soltanto, sarebbe opera vana. Or chi potrebbe dire che la parte meridionale del celebre Ateneo, quelli amenissimi colli di Scala, di Agerola, di Ravello, siano rimasti deserti e vuoti di abitatori? Quale fantasma orribile avrebbe tenuto gli Etruschi-Campani lungi dalle belle marine di Positano, di Amalfi, di Majori, di tutta la Costiera?

Perchè mai la fertile ed ampia valle di Tramonti, tra il mare pestano ed il Cratere Partenopeo, in facile comunicazione con l'agro Nocerino e Capuano, avrebbe dovuta essere fuggita dall'invadente popolo Sannitico, che ebbe tanto bisogno di occupare e di estendersi nella Campania marittima? E che cosa poi dicono le tante urne cinerarie, iscrizioni sepolcrali, vasi fittili, monete, ruderi di fabbriche, ritrovati in Amalfi, in Majori, in Pocara in Agerola, e specialmente nella valle Tramontana, che tutti indicano abitazioni romane, ed abitatori romani? Onde è impossibile non riconoscere nella Costa che or diciamo di Amalfi, paesi e borgate, e villaggi nell'epoca Sannito-romana; lì vi riconobbero Plinio, Livio, Diodoro Siculo, e quelli

che discorsero de' confini campani e del Picentino. Solo il diligentissimo Strabone, tanto esatto in tutto il litorale d'Italia, non li avrebbe visti e conosciuti? oh! il greco Geografo non merita punto tale rimprovero. Imperocchè è troppo chiaro che la mano dell' infedele copista ebbe a corromperne le parole ed a renderlo inintelligibile. Strabone non scrisse e non poteva scrivere la parola Marcina, vana, vuota di significato, ignota a tutta l' antichità, e in nessuna lingua o dialetto usata. Strabone scrisse e doveva scrivere Reginna: *Μεταξὶ δὲ τῶν Συρηνουσῶν καὶ τῆς Ποσειδωνίας Πελοπόννη: Tra le Sirenusse e Posidonia è una Costiera; un tempo possedimento dei Tirreni, poi abitata dai Sanniti.*

Con la parola Reginna si sostiene la diligenza e l'esattezza del grande Geografo e gli si riconosce la perfetta consonanza con sè stesso e cogli altri storici e Geografi antichi. Così s' intende il nome italiano Costiera del Ducato Amalfitano, ed il nome latino *Reginna* di Majori e di Minori, e de' fiumi Reginna e Reginnella; cui concordano le parole della citata lettera di S. Gregorio Magno — *Ecclesia Majorensis* — e dell' anonimo Salernitano: *in Portu Regino* — ed i documenti accennati: *Reginnis, Reginna, Reginnarum* (1).

Solo con la parola Reginna si possono intendere i tanti

(1) Con la parola Reginna, nome generico di tutta la Costiera, si spiegano ancora tutt' i nomi proprii e particolari delle diverse vallate di essa; nomi che radicalmente non furono che aggettivi, e poi, col passar di secoli, omesso il nome comune, oggi si usano come nomi proprii; così:

Reginna Citaria — Cetara — per le tonnare.

Reginna Erculea — Erchie — pel tempietto di Ercole.

Reginna Major — Majori — per la grandezza.

Reginna Minor — Minori — per riguardo alla Maggiore.

Reginna Atra — Atrani — per l'oscurità del luogo.

Reginna Arsina — Amalfi — ob montes imminentes.

Reginna Plagiana — Prajano — ex plagia maris.

Reginna Opposita — Positano — di rimpetto alle altre.

monumenti rinvenuti nella valle di Tramonti, ed in quel di Scala ed Amalfi; e chiaramente si vede l'istmo e la distanza di non più di centoventi stadi (15 miglia romane), dappoichè della penisola Sorrentina la parte più stretta è tra il mare di Majori e di Stabia; e se per avventura vieni o da Majori, o da Minori, o da Amalfi, sempre in capo la valle tramontana ti trovi, e pel passo delle Chiancolelle e di Chiunsi, per Paganì ed Angri (territorio nocerino) giungi a Pompei, non avendo percorso più di 15 miglia romane (1).

Ed eccomi alla conclusione.

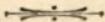
Marcina, città nel suolo Cavese, è un sogno: Strabone scrisse *Reginna Costiera*. Questa conclusione comprendo che non può andare a sangue a quelli che amano le cose patrie, vere o false non cale, purchè si dicano e si spaccino; e sentomi gridare la croce addosso, accusato di *patridofobia*, perchè mi studio di distruggere le glorie antiche della patria mia; anzi mi si adatta del furbo, perchè, onde riuscire nel mio intento, ò discorso solamente del lato più debole della questione; mentre le ragioni più gravi che mossero il Cluverio, il Polverino, il Troylo, l'Ughelli e tutti gli eruditi, furono i monumenti antichi, i marmi, le opere laterizie, e la grande copia di vecchie monete, che, ad ogni muovere di zolla, s'incontrano nel territorio cavese, e che sono certissimo argomento della esistenza di una città interessante in questa valle che scende al memorabile lido del mare pestano.

(1) Filippo Cerasuoli (op. cit. pag. 32 e segg.) con retto giudizio scrisse: « *Affermiamo recisamente e di piena convinzione che la città di Majori anticamente si chiamava Reghinna, e ciò per patrie tradizioni, trasfuse in cronache, brani storici e manoscritti diversi* ». Però, gittandosi sul solito tema degli Aborigeni, Oschi, Opicii, Ausonii, Pelasgi, etc. inventò il consueto *Lucomone*, capo di una tribù, il quale di nome Reghinna, chiamò Reghinna la città da lui fondata. Non mancò l'Autore delle scrutazioni storiche sulla città di Majori di esporci la radice Osca, e di discorrere del castello e del castaldo.

Per mia discolpa non ò che a ripetere quello che ò detto in principio, cioè che la storia debba esser vera, se storia vuol dirsi; per i monumenti poi, per le opere laterizie e per le monete, oltre di quelli enunciati e pubblicati dal Polverino, dall' Adinolfi e da altri scrittori delle monografie cavesi, ve ne sono tanti altri, per lo studio ed esame de' quali mi sono convinto, che essi non possono essere in relazione con una città ideale, ma che evidentemente e chiaramente debbono riferirsi alla città troppo nota, e tanto celebre del Picentino, alla romana Salerno, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo.



DOCUMENTI



(A. In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die vicesima mensis januarii, indictione septima. temporibus domini sergii et domini mansonis idest genitor et filius ambo gloriosi duces amalfie. Constat nos petrus presbiter de mauro comite finipipalo, et lupinus de eufimia verissimi cognati, a presenti die prompta atque spontanea voluntate venundedimus atque et in presentem cessimus et contradidimus vobis domino petro filio leonis comite de iohanne comite. plenariam petiam de vinea in *Reginnam majorem* positam, juxta. nos loco nominato a campulo etc.

(Matteo Camera. Memorie Storico-Diplomatiche della Città e Ducato di Amalfi. vol. I. fol. 143. anno 964. ex Tabular. Monaster. S. Laurentii. Monial. Amalph. num. III.)

(B. Inventarium rerum mobilium ecclesiae Sanctae Luciae virg: et martyris, quae est dedicata in *Reginnis minoris*, factum sub Mansone duce in anno 993, indictione VI. Amalphi — in primis liber..... Cruces duas ereas. buctes tres: duo ex ipse sunt in ipsa ecclesia, et una est in ipso casale de *Reginnis Majoris*. hec omnia adsignavimus Joanni presbitero de Ciserano.

(Matteo Camera, Memorie etc. vol. I. fol. 151.)

(C. Praefatus Leo primus Archiepiscopus S. Sedis Amalphitanae Ecclesiae. una cum tota plebe sua et universo Clero suae Dioecesis ordinavit tres episcopos; primum videlicet Joannem, et eum in episcopum consecravit in insula Capritana; secundum vero Sergium in *Reginnis*, quae nunc dicitur Minori; tertium vero Stephanum, praesbiterum Amalphitanum in anno 994 in Castellis Stabiensibus, qui dicitur nunc episcopus Litterarum. Eodem tempore fuit datus episcopus Sergius Ecclesiae *Reginnensi*, nunc Minorensi civitati.

(Matteo Camera, Memorie etc. ex Ursi presbiteri Chronic. vol. 1. fol 157.)

(D. Ego quidem Johannes filius quondam Sergii barbapelata, a praesenti die, pruntissima voluntate, scribere et firmare visus sum vobis Sergio filio quondam Sergii de ponte primaru, hanc chartam securitatis, ob quibus vos querere visus fui dicendo quia transistis ipsum finem quem fecit a latus de ipsum insertetum nostrum de *Reginnis majoris* de ponte primaru, inter nos et vos etc.

(Matteo Camera, Memorie etc. Repert. Monial. S. Laurentii de Amalphi num. 947. anno ignoto, vol. 1. fol 166.)

(E. Temporibus domini Sergii gloriosi ducis anno septimo decimo post eius recuperationem, et primo anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius, die prima mensis jannuarii, indictione septima, Amalphi. Certum est me marena relicta quondam mauri filii constantini vikki, a praesenti die pruntissima voluntate tradere et offerre visa sum in Monasterio beati Michaelis harcangeli qui est dedicatus hic in plano Atrano justa harena maris de heredibus domini Johannis filii domini pantaleonis, quam et in potestate de te domine anne, domini gratia monache et abbatisse ipsius monasterii. Idest plenaria et integra uncia una quam habemus in ecclesia sancti abbaciri, que est dedicata in *Reginnis mayoris* etc.

(Matteo Camera, Memorie etc. vol. 1. anno 1069. 1. genn. ind. 7. fol. 252.)

(F Temporibus domini Roberti, et domini Rogerii, genitoris et filii piissimi, duces Italiae, Apuliae, Calabriae et Siciliae, anno sexto ducatus vurum Amalfi. die vicesima quinta mensis Julii, indictione secunda (1079). Nos quidem Sikelgaita domini gratia ducissa uxor quidem supradicti domini Roberti gloriosi ducis, a presenti die, atque promptissima voluntate pro redemptione anime nostre, tradere et offerre visa sum in ecclesia beate trophimenis virginis et martyris, que dedicata est in *reginnis minoris*, quam in manu et potestate de te domino jaquinto, gratia dei, episcopo sancte vestre ecclesie beate trophimenis, et de posteris vestris successoribus, idest plenariam et integram hereditatem nostram quam habemus in Sanguineto positam, desuper *reginnis minoris* sicut est vinea et terra cum pomiferis, et cannetum et quercetum etc.

(Matteo Camera, Memorie etc. vol. 1. anno 1079, fol. 272, dall' Ughelli, Italia sacra, Epis. Min. tom. VII.)

(G. In nomine domini dei salvatoris nostri Ihesu xpi, anno ab incarnatione ejus millesimo nonagesimo primo, die vicesima mensis octobris, indictione quintadecima, Amalfi. Nos Rogerius dei gratia dux, a presenti namque die scribere et firmare visi sumus vobis domino Mauro gratia dei archiepiscopo sancte sedis Amalfitane ecclesie beati Andree apostoli hanc chartam cessionis atque confirmationis, eo quod ante hos annos preteritos dominus Mastalus, qui fuit dux et patritius de civitate amalfi, et alii duces et patritii ipsius amalfitane civitatis dederunt et donaverunt per eorum chartam cessionis in jamdicta ecclesia beati Andree apostoli inclitam ipsam placiam arene maris de *reginnis Majoris* in quantum continent orti quos praedicta ecclesia amalfitana habet in placia Majori etc.

(Matteo Camera, Memorie etc. vol. 1. anno 1901 fol. 287. dall' Ughelli Ital. Sac. Epis. Min. tom. VII.)

(H In nomine domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo tertio decimo, prima die mense februario, indictione sexta, Amalfi. Nos Guilielmus gratia Dei princeps et dux, filius bone memorie domini Rogerii etc.... concessimus et tradidimus et confirmamus plenariam et integram ipsas hereditas que fuit de ipso nostro puplico in *Reginnis Majoris* positam, juxta plagia arena maris..... et cum istud iterum dedimus et tradidimus et confirmavimus plenariam et integram ecclesiam nostram vocabulo beatissimo Erasmo Christi martiris que constructus et dedicatus est in plagia nostra *Reginnis Majoris*, juxta ipsum murum de praefata hereditate etc.

(Matteo Camera, Memorie etc. vol. 1. anno 1113 fol. 306).

~~~~~



---

## SALERNO ANTICA

In questo secolo decimonono e specialmente dopo la proclamazione del Regno d'Italia, abbiain vedute disperse financo le tracce delle antiche rivalità tra le due città di Salerno e Cava.

Feroce sotto la dominazione Angioina, quelle rivalità divennero accanite ai tempi degli Aragonesi, ed insultanti nel nefasto periodo de' Vicerè Spagnuoli.

Pertanto, nel secolo decimosesto, nel rinascimento delle Lettere, lorchè ebber principio gli studi storici, coloro che si occuparono della Capitale del Principato Salernitano, della nuova Salerno, nel dire del sito della vecchia città, furono contenti nel confessare che affatto non si conosceva, senza degnarsi di volgere uno sguardo alla vicina Cava; giudicando impossibile che due città, due popoli, tanto nemici ed avversi tra loro, avessero potuto avere una origine ed una patria comune.

Dall'altra parte gli Scrittori e Monografisti cavesi, appena il Cluverio nella sua *Italia antiqua* annunziò la grande scoperta, *Marcina sul golfo pestano*, batterono le mani, ed a squarciagola gridarono: *Marcinesi siamo, Picentini sempre,*

*in odio ed in guerra da duemila anni contro i prepotenti Romano-Salernitani.*

Nè mancò chi leggendo in Erodoto ed in altri storici greci le guerre Messeniche, e la dura condizione de' vinti Perieci e degli ostinati Iloti, avesse fatto il paragone tra Sparta madre di guerrieri, e Marcina-Cava madre di Eroi (1).

In altra occasione dirò delle cause, e de' fomentatori di quelle discordie, che non cominciarono prima del secolo XII; ora è mio compito ragionare solamente del sito dell' antica Salerno, baluardo de' Romani contro i sempre ribelli Picentini; e con pieno convincimento asserisco che la forte città fu nel territorio cavese (2).

Non per analogia o per probabili deduzioni, ma per ragioni di fatto, e per documenti, che man mano verrò esponendo, il Lettore giudicherà se io mi sia bene apposto. Onde mi terrò lontano dagli argomenti di etimologie e di origini, non discorrerò di fondatori e di fondazioni, e non disturberò quelli cui piacciono le memorie fantastiche o favolose (3).

Innanzi tutto, per avere una base reale, ferma e sicura, uopo è richiamarci a mente tutto quello che negli scrittori antichi troviamo intorno alla vecchia Salerno, onde conoscendone le condizioni, lo stato, le qualità e le vicende, possiamo, senza tema di errare, intendere i documenti posteriori, e vedere chiaro e preciso il sito di essa.

---

(1) Polverino Mem. storiche. Nap. 1715 pag. 1.

(2) Qui ed altrove per territorio cavese intendosi quello di Cava e Vietri insieme.

(3) Antonio Mazza (Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis. Neap. 1681. Paci) scrisse che il Patriarca Noè venne due volte in Italia, e la seconda volta vi dimorò trentatrè anni; che innamoratosi delle acque dell' Irno, ordinò al suo primogenito di abbellirne la riva destra con una città; che per devota ubbidienza Sem gittò la prima pietra, e dopo parecchi anni, Sale figlio di Arfaxad, e pronipote di Noè, compì la nobile città, dandole il proprio nome accoppiato all' Irno; togliendosi così la contraddizione

1. Tito Livio: *Cajus Acilius, Tribunus plebis, tulit, ut quinque Coloniae in oram maritimam deducerentur; duae ad ostia fluminum Vulturni Linternique, una Puteolos, una ad Castrum Salerni. His Buxentum adjectum; trecenae familiae in singulas colonias jubebantur mitti. Triumviri deducendis iis, qui per triennium magistratum haberent, creati Marcus Servilius Geminus, Quintus Minucius Thermus, Titus Sempronius Longus. Anno di Roma 555, avanti Cristo 197. (lib. 32, cap. 29.)*

2. Lo stesso Tito Livio: *Coloniae Civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vullturnum, Linternum, treceni homines in singulas. Item Salernum Buxentumque Coloniae Civium Romanorum deductae sunt. Deduxere Triumviri Titus Sempronius Longus, qui tum Consul erat, Marcus Servilius, Quintus Minucius Thermus. Ager divisus est qui Campanorum fuerat. Anno di Roma 558, avanti Cristo 194. (lib. 34, cap. 45.)*

3. Orazio Flacco:

*Quae sil hyems Veliae, quod coelum, Vola, Salerni,  
Major utrum populum frumenti copia pascat,  
Collectosne bibant imbres, puteosne perennes  
Dulcis aquae; nam vina nihil moror illius orae;  
Tractus uter plures lepores, uter educalet apros,  
Ultra magis pisces et echinos aequora celent.*

(lib. 1. Epist. XV.)

---

tra gli atti di SS. Martiri Fortunato, Cajo ed Anthes, ed il nome Salerno: *Sale*, egli dice, *filium Arfaxad, Noe pronepotem Salernum condidisse, illique nomen dedisse: nec contradictionem implicat, in festo Martyrum Fortunati, Cui et Anthes decantari, Civitatem esse fundatam a Sem. Exordium foundationis debetur avo Sem, completamentum ac nominis originem pronepoti Sale.*

D. Pietro del Pezzo (delle cose di Salerno, opera fortunamente inedita, conservata nella Biblioteca Benedettina di Cava) lasciò scritto che una Colonia partita da Salerno, due secoli dopo il Diluvio, andò a fondare la omerica Troja!!!

4. Strabone: Επετάχισαν δὲ αὐτοῖς Σάλλερνον Ρωμαῖοι, φρουρὰς γὰρ, μικρὸν ὑπὲρ τῆς Θάλιπτης: *Et praesidii loco adversus eos (Picentinos) Romani muniverunt Salernum paucum supra mare.* (lib. V. pag. 251) (1).

5. Plinio Secondo: *In prima Italiae regione, a Surrentino ad Silarum amnem, triginta millia passuum Ager Picentinus fuit, Thuscorum templo Junonis Argivae ab Jasone condito insignis. Intus Oppidum Salerni. Picentia.* (Hist. lib. III. cap. IX.).

6. Lo stesso Plinio Secondo: *Lucium Plotium, Lucii Planci bis Consulis fratrem, proscriptum a Triumviris in Salernitana latebra unguenti odore proditum constat.* (Hist. lib. XIII. cap. V.).

7. Vellejo Patercolo: *Gneo Manlio Vulstone et Fulvio Nobiliore Consulibus, Bononia deducta Colonia..... eodem temporum tractu, Puteolos. Salernumque et Buxentum missi Coloni.* (Lib. 1. cap. XV. (2).\*

8. Lucano: *Vestinis impulsus aquis. rudensque Salerni culla Siler.* (lib. II. v. 425).

9. Appiano: *Papias et Stabias cepit, et Liternum, Salernumque, romanam coloniam; captivosque ex his oppidis*

---

(1) La traduzione del Casaubono riporta: *non procul a mari Salernum* — mentre nel testo greco evidentemente leggesi: *paucum supra mare.*

(2) Il Consolato di Gneo Manlio Vulstone fu nell'anno 565 di Roma; onde le citate parole di Vellejo: *eodem temporum tractu*, debbono riferirsi alla stessa colonia indicata da Livio e dedotta in Salerno dai Trimviri Sempronio Longo, Servilio Gemino e Minucio Termo. Imperocchè la differenza di pochi anni non può dare argomento ad ammettere due colonie, la prima nel 558, la seconda nel 565; tra perchè Livio e Vellejo sono concordi nell'asserire contemporanea a quella di Pozzuoli e Buxento la colonia in Salerno; e perchè Vellejo nel dire delle colonie dedotte nel breve corso di undici anni in Bologna, in Pesaro, in Potenza, in Aquileja, in Gravisca ed in Lucca, ricorda ancora le altre colonie di quell'epoca ne' luoghi marittimi di Pozzuoli, Buxento e Salerno.

*factos cum servis militum suorum numero adscripsit. Hinc, postquam et omnem circum Nuceriam pervastavit agrum, finitima oppida, similis calamitatis metu, ad eum desciverunt.* (de Bello civili I. 42) (1).

10. Silio Italico: *Ille et pugnacis laudavit telu Salerni, falcatos enses* (de secundo bello Punico lib. 8) (2).

11. Ptolomeo Alessandrino: *Picentinorum, similiter juxta Tyrrhenum pelagus, Surrentum, Minervae Promontorium, Salernum.* (lib. III. cap. I. fol. 46. traduzione di Michele Villanovano. Lugduni 1535).

Queste sono le testimonianze degli scrittori antichi intorno alla vecchia Salerno, nè credo altre essere sfuggite alle mie ricerche.

Ora, mettendo in disparte le opinioni varie circa i popoli antichissimi dell'Italia, è fuori dubbio che gli Etruschi, parecchi secoli prima della fondazione di Roma, e dopo il loro stabilimento nell'Etruria propriamente detta, e nella Etruria cispadana, s'impadronirono della Campania, cui dissero Felice, e che dal Volturno al Sele estendevasi. In questa regione introdussero il medesimo reggimento politico che nelle due Etrurie, cioè la confederazione di dodici popoli con un Capo elettivo, il cui potere, non assoluto, subordinavasi alla volontà di una Rappresentanza, che si riuniva in Assemblea confederale per trattare degl'interessi della nazione. E la rappresentanza costituivasi di Capi, *Lucomoni*, di ciascun popolo, i quali, alla lor volta, anche erano creati per elezione (3).

Però la legge elettorale escludeva dal novero de' cittadini eleggibili tutti coloro che non erano della casta jeratica o guerriera, e nell'assemblea confederale tutto correva a mistero

---

(1) Il testo greco di Appiano è riportato innanzi a pag. 5.

(2) Narra Silio Italico di Scipione l'Africano, che tenne in grande estimazione gli uomini d'armi di Salerno.

(3) Livio V. 1 — Servio VIII. 475.

di riti ed a maneggio di sacerdoti, e l'imperio civile confondevasi ed era immedesimato colla religione (1).

Onde quelle repubbliche, fondate sopra un'oligarchia oppressiva, non erano indirizzate al bene del maggior numero de' cittadini, nel che consiste la democrazia virtuosa e legittima, ma al bene di una sola casta.

Fra le città confederate dell'Etruria Campana io non contrasto e non accetto la opinione del Corcia (2), che Salerno sia stata una delle più interessanti; ma non si può ritenere che essa non fiorisse nel periodo del dominio etrusco nella Campania.

Quale dominio, come nelle altre due Etrurie non ebbe lunga durata; imperocchè quel reggimento politico, collegato con la religione idolatrica e con la impostura jeratica, e fondato sulla prepotenza dell'oligarchia, fu cagione di continue e funeste guerre, non solo de' sudditi contro il potere sovrano, ma di tutt' i poteri sociali contro quello della casta privilegiata; la quale, riponendo nella dominazione e nelle ricchezze l'unico fine del potere, pensava ad accrescerlo, anzi che a bene usarlo; e non potendo riuscire con le buone arti, ricorreva alle ree. Di qui le cattive leggi elettorali, la vendita delle cariche, le frodi nelle elezioni, le concussioni e gli sperperi della fortuna pubblica. Le quali cose irritando gli animi, rendevano più comuni e più ostinate le lotte tra le varie parti dello Stato; e con le discordie e le interne rivoluzioni acceleravano la ruina della nazione, che avvenne in breve tempo, per le invasioni straniere, e quasi senza resistenza.

Infatti, in non molti anni, occupate Vejo, Capena e Faleria per Camillo; e Sutri, Repi e Volsinio per Quinto Salpino, l'Etruria centrale venne sotto il dominio di Roma; i Galli

---

(1) Vannucci — Storia dell'Italia antica, vol. 1.

(2) Corcia — Storia delle Due Sicilie lib. I.

occuparono la cispadana, cui poco appresso, prese parimenti la grande Dominatrice; e la Campana vinsero i bellicosi Sanniti, i quali saccheggiando case, espilando tesori, e sperperando le meraviglie delle arti, con impossessarsi di Nola, Nuceria, Ercolano, Pompeja, Volturno città, e de' luoghi sul seno Pestano, fecero scomparire la dominazione etrusca dalla Campania (1).

Pure, dopo lunghe e crudeli lotte, i forti Sanniti dovettero soccombere, e tutta la Campania fu romanizzata; salvo la piccola parte tra le sorgenti del Sarno ed il Sele, ove nell'anno 486 di Roma fu confinato un popolo ostinatamente ribelle, che si disse Picentino (2).

I quali avvenimenti, così sommariamente ricordati, insieme alle testimonianze degli scrittori, innanzi esposte, c'inducono ad ammettere quattro fatti certi, indiscutibili, innegabili, cioè:

1. la città antica di Salerno essere stata nel contado Picentino:

2. essere stata situata in altura, dentro terra, a poca distanza ed a vista del mare;

3. i Romani averla fortificata per tenere a freno i Picentini;

4. in essa dedotte colonie da Roma, ed ai tempi di Augusto essere distinta col titolo di Colonia romana.

Intorno a questi fatti discorrere in qualunque modo, o addurre argomenti giudico opera vana; dappoichè in tutta la storia romana non sono fatti più certi e più dimostrati; e chi per avventura osasse rivocarli in dubbio, dovrebbe prima negare tutta l'antichità, e distruggere tutti i monumenti che eternano le glorie di Roma e le antiche grandezze d'Italia. Solamente conviene dire de' confini e dell'estensione dell'agro

---

(1) Tito Livio IV. 37.

(2) Strabone V. Floro I. Plinio III.

Picentino, cui piace esporre con le parole di Leandro Alberti: « furono i confini de' Picentini, secondo Strabone, Tolomeo e « Sempronio, dall' Occidente Campania; dal Settentrione gli « Irpini; il fiume Silaro e la Basilicata da Oriente; il Tirreno « mare da Mezzogiorno. Era in larghezza circa sedici miglia; « in lunghezza, dalle Sirenuse al Sele trentatre miglia (1).

Premesse queste cose, vengo al mio ragionamento, e dichiaro che i quattro fatti storici, innanzi enunciati, convengono e corrispondono, a capello, al solo ed unico territorio cavese, non solo per la impossibilità di intenderli relativi a qualsiasi altro luogo del Picentino, ma per l' esame dei monumenti e memorie scritte, del cui valore ed autenticità non puossi dubitare, e che, con grave errore storico, per una parte furono fin' ora attribuiti alla Marcina Cluveriana, e per l' altra furono messi in non cale, atteso le enormi contraddizioni con un concetto falso ed illogico.

E noi dobbiamo deplorare siffatta jattura di storiche verità, perchè quelli che, indagando, scrissero dell' agro cavese, non intesero punto alle condizioni geologiche e topografiche della parte meridionale dell' agro stesso, che inclina al mare pestano; condizioni che de' fatti suddetti presentano prove chiarissime ed evidenti.

Solo all' Adinolfi (1) piacque rintracciare lo stato antichissimo del suolo di Cava, e ricorse ad *urti straordinari, violenti, strepitosi; a voragini, dismembrazioni, sfacelo e conquasso di monti; a rottami e sparse scheggie di Appennini* per spiegare la separazione del monte Butornino (S. Liberatore) da quello delle Traverse, (2) e per attribuire all' impeto delle acque marine la formazione delle ampie vallate Molina, Sum-

---

(1) Leandro Alberti, *Descriz. d' Italia*, 1551. Venezia, fol. 160.

(1) Adinolfi, *Storia della Cava*, 1848 Salerno. tip. Migliaccio folio 6.

(2) Volgarmente oggi dicesi monte di Benincasa.

monte, Tragustino e Campiglione, le quali si trovano ad un livello oltre sessanta metri superiore al mare. Mentre anche agl'ignari delle scienze geologiche apparisce troppo chiara e manifesta la causa unica della separazione e degli avvallamenti suddetti nella continua e violenta azione delle acque piovane, e di quelle che scaturiscono dai monti soprastanti.

Imperocchè i monti di Cava, da natura disposti in circolo, chiudono in mezzo la valle cavese, e per canali, ruscelli e torrenti, come per tanti raggi, riversano in essa le acque sorgenti e piovane; e perchè dall'Est all'Ovest, dal monte Cannitello al monte Finestra, si stende la catena delle colline Arco-Tuoro-Castello-Casalonga-S. Antuono-Cerase, tutta la valle rimane divisa, come da un diametro, in due semicerchi, meridionale l'uno, settentrionale l'altro, inclinati il primo a sud verso il mare pestano, il secondo a Nord verso il territorio nocerino; onde due grandi corsi di acqua, la Cavajola e Bonea, e due aperture nella circondante catena di monti, verso Nocera e verso Vietri. Lasciamo la metà della valle inclinata verso Nocera; chè non entra nel nostro discorso; ed esaminiamo la metà meridionale che oggi chiamasi Metelliano, Vetranto e Vietri.

Se per avventura ci fermiamo sul ciglione di una delle valli che danno corso alle acque, per esempio, sulla strada de' Canali, ai Pianesi, noi vediamo il suolo sotto ai nostri piedi composto di arena, pietruzze, terra, sassi; insomma di un misto di materie alluvionali, identico, simmetrico, a strati paralleli ed uniformi a quello che vediamo nel ciglione opposto, che nominasi Fano; così da Fano a Castagneto, e da Castagneto a Tresara. Le stesse ed identiche condizioni di suolo noi vediamo dal ciglione Orilia a Rotolo, da Rotolo ad Arcara, e da Arcara a Marini.

E tutto questo materiale, di superficie poco più che un chilometro quadrato, vedesi ammassato sopra di un sottosuolo calcareo-appenninico, proprio a piedi de' monti, dello spessore

da uno a trenta metri, a norma della irregolarità e scabrosità della sottostante roccia; e nella maggiore altezza orizzontale trovasi a centosettanta metri sul livello del mare, e nella minima a centotrenta metri; ove si arresta appoggiato alle falde de' monti Butornino e Traverse, nel luogo detto *Madonna degli Arci*.

Però anche nel suo maggiore spessore e negl' infimi strati, questo materiale non presenta durezza e coesione alcuna, anzi rimane sciolto, disgregato, e facilmente si sgretola e cede alla zappa ed alla vanga. Pertanto l'occhio attento dell'osservatore assolutamente deve scorgere in questa parte meridionale di Cava che i tanti colli e poggi e rialti siano opera e lavoro delle acque correnti, le quali prima vi trasportarono tale detrito de' monti superiori, e poi solcandolo continuamente, tagliandolo, rodendolo, vi hanno prodotte quelle vallate, e scossoni, e burroni, per cui rendesi tanto vaga ed attraente la strada provinciale da Cava a Vietri (1).

Ma in quale epoca è avvenuto questo ammasso di materie alluvionali?

Io non posso discendere in questo argomento, e non debbo, dappoichè al mio scopo poco o nulla giova. Conosco però che per legge inesorabile di gravità tanto materiale non poteva fermarsi all'altezza ove si trova, se vi fossero state le vallate Molina, Summonte, Campiglione e Tragustino, e se i due monti Butornino e Traverse fossero stati, come sono presentemente, divisi e separati fino al più profondo de' loro piedi, cioè a meno di trenta metri sul livello del mare. Onde è necessità

---

(1) Non si discorre delle altre cause naturali che di continuo hanno esercitato la loro potente azione su questa materia alluvionale, per nulla compatta e consistente, e dappiù giacente in forte declivio, cioè del Sole, del vento, del gelo, dell'assorbimento dell'umidità, delle radici degli alberi e de' frutici, che pure hanno avuto grandissima parte nella decomposizione del suolo cavese, e nella formazione de' burroni e delle vallate.

ammettere che dalla falda del Butornino, all'altezza cui arrestasi il detrito alluvionale, una diga rocciosa doveva protrarsi alla falda opposta delle Traverse, la quale attaccando i due monti, ed impedendo il passaggio delle acque, avesse prodotto il bonificazione di che trattasi.

Concordi ed unanimi in questo giudizio sono stati tutti quelli che, insigni per scienza e studi geologici, io ò potuto consultare, e che personalmente hanno esaminati questi luoghi.

Tra gli altri il dotto Geologo e Naturalista, Professore Bonaventura Montani, davami per iscritto la seguente risposta:

« Anche ai tironi in geologia deve essere certo che la  
« valle cavese in principio sia stata assai bassa e tutta intorno  
« chiusa dai monti; che da epoca in epoca siasi rialzata di  
« livello a cagione del deposito alluvionale; e che l'ultima  
« epoca del rialzamento sia stata quella in che si formò il  
« piano presente di Metelliano-Vetranto-Marini. Dopo, essendosi  
« aperto dalle acque il varco tra le Traverse ed il Butornino,  
« cominciò l'abbassamento del suolo, e la formazione delle  
« vallate; abbassamento e vallate che sono andati sempre  
« crescendo, e che continueranno a crescere fintantochè ri-  
« marrà materia molle e soggetta ad essere smossa e tra-  
« sportata dalle acque » (1).

Così il Prof. Leonardo Ricciardi: L'archeologia ed i Documenti lo indicano soltanto, ma la Fisica e la Geologia debbono tenere per assioma, che, nell'epoca postdiluviana, S. Liberatore e Benincasa (Butornino e Traverse) siano stati uniti e congiunti (2).

---

(1) Il Dottor Bonaventura Montani studiò accuratamente, nell'anno 1873, le acque di Cava per incarico municipale. Mentre accingevasi a pubblicare per le stampe le dotte osservazioni geologiche sulla valle cavese, fu rapito dalla morte.

(2) Il Dott. Leonardo Ricciardi, Professore di Chimica nella Università di Cagliari, insigne per studi e ricerche, specialmente di Chimica-Vulcano-logica.

Infatti l'esistente piano inclinato verso il seno pestano doveva essere intero e senza vallate, fino a poco oltre l'attuale ponte della Molina, all'altezza non minore di metri 130 dal livello del mare; donde le acque, riversandosi, precipitavano per la roccia col declivio del 30 0/0, precisamente come in tutta la costa amalfitana, da Salerno a Prajano, si precipitano tutte le acque de' torrenti e piccoli fiumi di Canalone, Sgar-rupa, S. Vito, mano d'Albori, Cetara, Erchie, Majori, Minori, etc. Con questa sola differenza che le acque di Cava, specialmente nelle grandi piogge, di volume di gran lunga maggiore, dovevano avere maggior forza nella caduta, e la roccia di argine doveva essere più ampiamente franata, rotta e consumata.

Ora in questo altipiano, in posizione ridentissima e saluberrima, a vista del mare, da cui non distava più di quattrocento metri, sorgeva Salerno. Nel centro del Picentino, difesa nel lato meridionale dalla inaccessibile costa marittima tra Buxanola e Cetara (1), e nel lato orientale dalle castella erette su i monti Butornino, Freddara e Fossalupara; sicura all'occidente per le altissime montagne di Faliezzo, Finestra e Caprarico (2); minaccevole ed altiera a settentrione pel Borgo Metelliano, pel castello dell'Amata (3) e per gran numero di ridotti, torri e rocche, innalzati a Balnearia, a Caprilia, a

---

(1) Buxanola era il nome della prima torre che difendeva l'entrata nella città antica dalla parte del mare e della Lucania. Essa era situata sul rialto presso la porta *Annunziata* dell'attuale Salerno. Questa porta, ora abbattuta, nell'epoca de' Principi Longobardi dicevasi Nocerina; chè da essa si usciva nella via, detta pure Nocerina, che per Canalone, Pietralata, Valle e Metelliano conduceva a Nocera. Dalla quale via, come sarà dimostrato in appresso, nel secolo IX, la parte alpestre da Canalone a Valle era la stessa, che all'epoca romana da Buxanola menava nell'antica Salerno.

(2) Caprarico oggi dicesi S. Angelo.

(3) Il Castello dell'Amata, poi *Castrum S. Adjutoris*, ora Castello municipale, si estendeva fino al passo di Arco.

Cannetiello e in tutti i valichi delle montagne, la fortissima città dominava tutto il contado, ed imponeva rispetto e venerazione al nome romano. Con aria balsamica e fertili campi; ricca di acque sorgenti ed in abbondanza (1); con vasto territorio pubblico, assegnato ai Coloni romani col vettigale della decima, detto perciò decimale o decumano; prossima a Nocera, la città fedele a Roma; con la via Aquilia che passava innanzi alle sue porte, l'antica Salerno meritava l'epigrafe *Et domat infidos Lucanos atque Picentes*, e nella divisione della bassa Italia, ai tempi di Augusto, era stimata degna di essere la sede del Correttore di Lucania e Bruzi.

E nello stesso piano, nella stessa posizione, a vista dello stesso mare, rinnovata cento volte e rifatta, sempre bella e piacevole, vive e s'ammira la stessa città nell'intero suo perimetro antico, sotto il nome delle borgate Dragonea, Tresara, Castagneto, Vetranto, Casaburi, Arcara, Marini Alessia; manca soltanto la parte centrale. Imperocchè rottasi la diga tra il Butornino e le Traverse per la forza delle acque, e fattosi quel precipizio che anche ora dicesi *l'Abisso ed il Nigrone*, per necessità dovevano formarsi le vallate Molina-Summonte e Campiglione-Tragustino; per necessità gli edifici, divenuti privi di base, dovevano cadere man mano, e le macerie essere trasportate nel mare una col suolo alluvionale.

Tale ruina non potè avvenire in una fiata; abbisognarono de' secoli per produrre quel vuoto significante, e nel decimo secolo ritroviamo ancora in piedi parte delle muraglie e parecchi edifici della vecchia città; onde gli antichi Salernitani,

---

(1) Sono tuttavia in esistenza gli avanzi degli antichissimi aquedotti dalle sorgenti di Capodacqua e Vallonoscuero; sorprende specialmente il magnifico ponte aquedotto nel vallone Gagnulo sotto la Badia della Trinità, costruito a quattso ordini di archi; di che é memoria nel Dipl. di Gisulf. II. 1058. ind. 11° agosto: *in quo ancora antiqua fabricata sunt.*

obbligati a costruirsi nuove abitazioni, non fecero che allargare i confini dal lato orientale, e di anno in anno, di secolo in secolo edificarono sopra Buxanola, nel piano di Palma, quei fabbricati che nel nono secolo si denominavano nuova città Salernitana, mentre l'antica seguitava a dirsi la vecchia città.

Ma quando ebbe principio la caduta dell'antica, e per conseguenza la edificazione della nuova Salerno?

In che tempo ebbe fine la disastrosa peripezia di questa parte del suolo cavese?

Lascio ai dotti delle scienze fisiche e geologiche il definire questo periodo: per me è troppo chiaro che la distruzione ebbe principio nel secolo secondo dell'epoca cristiana; che nel secolo nono si arrestò nella parte più bassa; e che fino a noi à continuato e dovrà continuare nella parte più alta.

A qualcuno potrà sembrare ingegnoso, fantastico, una imitazione di Giulio Verne, il concetto della diga, dell'altipiano, della separazione de' due monti; sarebbe così, se non vi fossero gli avanzi della vecchia città, ed una grande copia di documenti, la cui esposizione ed esame intendo fare in rapporto dello stato topografico attuale e col fine di dimostrare il preciso sito dell'antica Salerno.

Per le testimonianze di Plinio, di Strabone e degli altri Scrittori, innanzi ricordate, deve essere fuori quistione che ai tempi di Augusto la nobile Salerno sia stata ancora nel suo sito primiero; siccome non vi è dubbio alcuno che la Salerno dominata dai Longobardi fin dall'anno 589, resa in appresso la prima piazza forte del dominio Beneventano, anno 787, e finalmente, col celebre capitolare dell'anno 849, costituita città capitale del vasto Principato Salernitano, sia la nuova, l'attuale. Imperocchè questa, oltre di trovarsi situata in luogo per nulla rispondente ai caratteri assegnati dagli antichi geo-

grafi, abbiamo documenti assai che la dimostrano diversa dall' antica (1).

Inoltre, nel fatto evidente che le due città, l' antica e la nuova, ebbero un solo agro annesso, (essendo impossibile supporre un vecchio territorio salernitano diverso dal nuovo) dobbiamo per necessità ritenere che nel territorio della Salerno Longobardica sia stata la Salerno romana. E non è fuori proposito il ricordare qui i confini di questo territorio nel secolo X, tra perchè ne rimane appianata la via nel nostro ragionamento, e perchè si vengono a dichiarare con maggior luce le cose riguardanti la prima Salerno.

Il diploma di Gisulfo 2.<sup>o</sup> (agost. 1058. ind. 11.<sup>a</sup>, determinando la estensione del territorio cavese, donato al Monastero della Trinità, designa accuratamente e con precisione i confini dell' agro Salernitano, dal lato occidentale con gli Amalfitani, e dal lato settentrionale con i Nocerini (2). In

---

(1) Codex Dipl. Cavensis Vol. I. Doc LXI. anno 865: *in Ecclesia beati sancti Maximi confessoris, que a nobo fundamine a suprascripto domno nostro Waiferio dedicata est intus hac noba cibitate Salernitana a super ipsa fistula.*

Idem. Vol. I. Doc. LXV. anno 868: *Dum congruum mihi fuit vindere ipsa quartam pars que mihi pertinet de ipse case et terram intus nobam Salernitanam civitatem.*

Idem. Vol. I. Doc. LXXII. anno 872: *in ecclesia beatissimi Sancti Maximi, quas superius domnus Waiferius princeps a nobo fundamine construxit intus nobam Salernitanam cibitatem.*

Idem. Vol. I. Doc. CXXVIII. anno 911: *Ego Landemari filius Ademari per anc cartula bindedit tibi Ursi filio Erchemperti terras bacuas quas abeo ab intus cibitate noba Salernitana had ortu magnu.*

Idem. Vol. I. Doc. CXXXVI. anno 919: *in ecclesia Sancti Maximi quam domnus Waiferius princeps a nobo fundamine construxit intus hanc nobam Salernitanam cibitatem.*

Ne' documenti posteriori all' anno 919 non si legge mai più la parola *nobam*, ma solamente *in civitate Salernitana, in Salerno, Salerni, actum Salernum.*

(2) Il Diploma di Gisulfo 2.<sup>o</sup> 1058, cui fanno eco i Diplomi posteriori del Duca Ruggiero (ottobre 1086, e maggio 1087 ind. X)

quanto a mezzodi, riesce inutile dire il mare pestano; da oriente poi per parecchi documenti del Codex Dipl. Cavense, si dimostrano i confini con i Rotesi, la Stricturia ed il fiume Picentino (1).

è stato pubblicato per le stampe più volte. Vedi Adinolfi op. cit. pag. 285 e segg.

(1) — 1) Sincera mea bona boluntate bindedimus tibi Siconi filio Tancomari terram meam cum bineam et suis pomiferis, quem abeo in locum qui dicitur Jovi finibus Salernitanis..... actum Salerno. (Codex Dipl. Cavensis. Vol. I. Doc. XLII. anno 855).

2) Ego Joanne notarius filius martini abitator fuit in Castellione Salernitana finibus (Cod. Dipl. Cav. Vol. I. Doc. CXXIX. an. 912).

3) Ego Petrus gratia Dei episcopus sancte Sedis Salernitane ecclesie, dum partibus nostri episcopii habere terra bacua et arboribus et cannetum in locum Feline Finibus Salernitanis. (Cod. Dipl. Cav. Vol. I Doc. CXXXIII. an. 917).

4) Ego Arichis filius Leoni clarefacio me habere rebus in locum Campiliano Salernitane finibus. (Cod. Dipl. Cav. Vol. I. Doc. CXLVII. an. 927).

5) Conjuncti sunt in contentione Benedictus et Grimo clericus germani cum Grimpertus filio Cumperti et Jocardus filio..... propter causationibus quae inter se abuerunt de rebus de locum Decemari et a Supra Masciano de ista et illa pars foce de predicto locum Decemari, ubi plagarie sunt. Unde ostenderunt monimina per numerum inter cartule et brebi numerum quinque... et inter brebi et iudicata quindecim, et cartule numerum quadraginta, que erant continentes de Decemari et Cemmarola et Airole et de Balnearia. Prima cartula erat continente de anno sexto domui Sichardi, mense magius, indictione prima (838). Leo Atrianense filius Romani benumbederat Quarniperti filio Aliperti terra cum arbusto, bitatu, quem abuerat in Decemari erga foce cum plagarie, que concessam habuerat a supradicta potestate, per fines de uno latu ed uno capite fine bia que deducit ad fine de Saranianisi et fontana biba. (Cod. Dipl. Cav. Vol. I. Doc. CXLVIII. an. 928).

6) Declaro ego Maraldus filius Genci abere rebus in locum Choperle et in Pelleczanum... actum Salerno. (Cod. Dip. Cav. Vol. III. Doc. CCCCLXVI. an. 994).

7) Quod abeo in locum Calbanico ubi Posa bocatur, Rotense finibus. (Cod. Dipl. Cav. Vol. IV. Doc. DCXVII. ann. 1009).

8) Terris cum abellianetum et castanietum et bacibum in

Mettiamo in disparte la contrada orientale, al di là dell'Irno, ove le alture sono a molta distanza dal mare, salvo le amene colline di Brignano, di Giovi e di Marchiafave, le quali se si prolungano abbassandosi quasi ad essere lambite dalle onde marine, pure non offrono la più lontana probabilità, anzi vi si scorge la impossibilità di ammettervi una città come l'antica Salerno. Rimane solamente il discorrere della parte meridionale, dall'Irno a Cetara.

Essa è una catena di monti, o meglio, di colline calcareo-appenniniche, la quale da un lato à le sue radici, a picco, nel mare, dall'altro, come un contrafforte, sostiene un altipiano,

---

finibus rotensis, locis ubi fisciano et la penta et saba et catabati et luriniano dicitur. (Cod. Dipl. Cav. Vol. IV. Doc. DCXLIV. an. 1011).

9) Amatus et Petrus germani filii Petri tradidimus Riso filio Dumnandi inclite sortiones nostre de rebus nostra cum castanieto et silvis, quod communiter abemus in montibus ubi dicitur Decemmari, finibus Salernitanis infra hec finis. A pars septentrionis fine via que deducit ad foce Decemmari sicut vadit usque in aqua de Saranianu; de alia parte ab oriente fine de hominibus Saranianisi; a meridie fine similiter de ipsi Saranianisi sicut vadit per cilio de monte usque in fontana, et da ipsa fontana pergenti per fine de Coperclisi hominibus, qualiter vadit per cilio de monte usque torum rotundum, desuper parte ab occidente fine nostra et de consortibus nostris, inde conjungente ad ipsa foce de decemmari priori fine..... et obligavit se tali tinore ut amodo usque decem anni completi ille et ejus eredes tenere et dominare et fovere et omnes sui utilitatis juxta rationem ibi facere, et ibidem roncare, et excampare, et seminare, et omnis victualium et linum quod ibidem fecerint, totum eos sibi abeant, preter tantum modo deant nobis nostrisque eredibus terraticum juxta consuetudinem ipsius loci. (Cod. Dipl. Cav. Doc. DCCII. an. 1018).

10) Liceat tenere et laborare una pecia de terra cum castanietum et bacuum uno tenienti in locum Montoru, rotense finibus. (Cod. Dipl. Cav. Vol II. Doc. CCVII. an. 902).

11) Obligavit se suisque eredibus tenere ad sua potestate terra vacua, quod abet ipsa Ecclesia in locum plubiciano rotense finibus. (Cod. Dipl. Cav. Vol. II. Doc. CCXXIV. an. 963).

che è la valle Cavese. Nel secolo X i nomi di questi monti erano:

Costa (*S. Croce*)  
Fossalupara (*Focitella*)  
Freddara (*Gaudio*)  
Butornino (*S. Liberatore*)  
Fabale  
Troccele (*Traverse-Benincasa*)  
Malliano (*Albori*)  
Planellu (*Pianello*)  
Falerzi (*Faliezzo*) (1)

Le acque sorgenti e piovane di questi monti, nel versante meridionale, scendevano, come scendono nel mare per quattro insenature, Canalone, Gallocanta, Albori e Cetara; nel versante settentrionale, per le vallate Frestola, Campiglione, Vallone, Capodacqua, Selano e Vallonoscuro, riunite a Summonte (*catabulum*) col nome di fiume Bonea, passando fra i monti Butornino e Fabale, si versavano nello stesso mare. Ora è lo stesso, eccetto che le vallate sono discese a maggiori profondità, ed il Bonea corre tra il Butornino ed il Troccele, essendo scomparso il Fabale, quella diga di che innanzi abbiamo fatto parola. Del Fabale non rimangono che le sporgenze rocciose di attacco alle falde de' due monti, una di fronte all'altra, all'altezza di un centinaio di metri sul livello del fiume Bonea.

Così la topografia.

Del *locus Veteri*, ricordato da Erchemperto (2), dall'Ano-

---

(1) L'altezza delle sommità di questi monti sul livello del mare è come segue: Costa, metri 430. Fossalupara, metri 395. Freddara, metri 375. Butornino, metri 465. Troccele, metri 310. Malliano, metri 410. Planellu, metri 370. Falerzi, metri 490. Nelle foci di questi monti l'altezza non supera i metri 300, salvo tra il Butornino e le Traverse che è di metri trenta.

(2) Anno 806. Grimoalt alter suscepit Beneventi jura tuenda,

nimo Salernitano (1) ed in moltissimi documenti dell'archivio della Trinità di Cava, nel secolo X. i confini erano: dal mare pel vallone Gallocanta alla Valle, per la falda settentrionale del Butornino a S. Leo sotto Vetranto, pel vallone Transbonea, per le serre de' monti Malliano e Planello, e per la foce di Faliezzo al fiumicello di Cetara, pel cui alveo al mare. La via nocerina, della quale diremo in appresso, dal piano Valle a S. Leo divideva il Veteri dal Metelliano. Tutta questa contrada, nel secolo X. possedevasi dagli eredi di Marino Giudice, di Mascino aurifice, di Mansone e Lupeno derino, parte per donazioni di Sicardo, di Siconolfo e di altri Principi, parte per diversi titoli di acquisto. Però essa era deserta ed abbandonata, eccetto nelle alture di Valle e Trasbonea, e presso al mare a Cetara e Fonti. Del che argomento certissimo abbiamo nelle continue e devastatrici invasioni de' Saraceni, e dobbiamo

---

Thesaurarius videlicet divae memoriae Grimoalt prioris; vir satis mitis et adeo suavis, ut non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumque gentibus constitutis inierit foedus, et Neapolitibus supramemoratis gratiam, pacemque donavit. Sed quia antiquus hostis semper invidet pacatis et piis viris, atque bella et discordiae semina in eis serere molitur, Dauferium quemdam virum spectabilem suae artis malitiae irretivit, et cum nonnullis filiis Belial horrendum fecit inire consilium adversus Principem fatum hoc modo. Depositis quippe in itinere insidiis, ut dum per pontem proficisceretur *Veterrinae Urbis* ad praedictam urbem Salernum properans, impulsus a membris Sathanæ in profundum fluctibus marinis immergeretur, et esset belluis in pastum. (Erchemperto VII. Vol. 1. pag. 87. ediz. Prat).

(1) Anno (788). Eamus in locum qui *Veteri* nuncupatur, et plus tutissimam civitatem quam ista est, ibi construamus. (Anon. Sal. cap. XXIII).

Anno (789). Per quantum conijcere valeo, illa quae coepta est, usque ad callem ipsius scopulis plena est, nec oneratum vehiculum nec plaustrum illuc ducere valemus. (Anon. Salern. Cap. XXV).

Anno (835). Princeps turpiter Abbatem Alfanum comprehendi jussit, atque non procul ab ipsa Civitate (Salerno) super mare, subtus viam qua Nuceriam, Veterimque pergitur, levato ligno, eum suspendi jussit. (Anon. Salern. Cap. LX).

dire che la parte centrale, la migliore, quella che oggi contiene la ridente Vietri, la commerciante Marina e la industriale Molina, era interamente priva di abitazioni ed incolta; giacchè il Bonea proseguiva nella sua opera di distruzione, ed il disgregamento del suolo non erasi peranco arrestato. Molte carte del citato Archivio Benedettino ci dichiarano tale condizione, e ci dicono apertamente il sito dell'antica Salerno. La carta più interessante, e che risponde diritto al nostro scopo, è quella di Novembre 1012 ind. II. anno 24 di Guaimario III. la quale, integralmente riportata nel Vol. IV. Doc. 660 del Codex Diplomatico Cavense, per la soverchia lunghezza, non riproduciamo, paghi di esporla in riassunto.

È un pubblico istromento, stipulato innanzi al giudice Ragemberto, col quale Giovanni Jubene di Amalfi, dimorante a Salerno, vende al conte Guaimario del q. conte Guaimario tutt' i suoi beni che possiede in loco Veteri, da questa e quella parte del fiume Bonea, precisamente tutto quello che aveva acquistato da Anna vedova, e da Giovanni ed Orso figli del q. Niceta, imperiale protospatario, di Amalfi. Nella stipulazione il venditore, per designare bene i confini e per dichiarare le ragioni e dritti, consegna diciotto scritte, o atti pubblici, cui l' accorto giudice ordina trasciversi parola per parola nell' istromento.

La prima scrittura, anno 8.º del Doge Sergio, 12 gennaio, ind. VIII. Amalfi (1010) contiene l'istromento di vendita fatta da Anna vedova, e Giovanni ed Orso figli di Niceta imperiale protospatario, al sopradetto Giovanni Jubene, di quello posseggono in loro Veteri, *quantum et in quomodo abere et possidere bisi sumus in Beteri, qui ocbenit in donationem ad suprascriptum virum et genitorem nostrum a Domna Righale gloriosa Ducissa.*

Nella seconda scrittura, anno 29 del Doge Mansone, ed 11º del Doge Giovanni figlio, 15 luglio, ind. XV. Amalfi (986) si legge l'atto di donazione che Regale: « *gratia domini,*

*Ducissa uxor suprascripti Domni Joannis gloriosi Ducis, con l'assistenza, consenso ed intervento del padre Arechiso Castaldo di Salerno, compie a favore di Niceta, imperiale protospatrio: (1) donavimus et tradidimus tibi Nicetae Imperiali Protospathario compatri nostro sortionem nostram plenariam de rebus de loco Veteri, Salernitane finibus, ista et illa parte fluvii boneie, juxta litus videlicet maris, quae est terra vacua, illuc habente canneto et saliceto aliquanto et vinea de quibus praedictus genitor meus cum Jaquinto Castaldo, germano suo, arbano meo, conjuncti fuerunt ad bonam convenientiam pro ecclesia sancti Joannis ibi constructa cum binea cum Donandus et Jaquintus filii Mascini. Illud de ista parte fluminis (verso Amalfi) habet finis: a parte orientis, sicut praedicto fluvio decurrit; de subtus sine litus maris; de alia parte sicut descendit per pede de monte qui dicitur Fabale, et sicut decurrit usque in ipsum flubium. Illud de alia parte fluminis (verso Salerno) habet fines: de una parte ipsum fluvium de subtus usque in mare; decurrente per finem Leonis filii Gregorii butrumilis; et inde salet per finem Leonis; liverata ipsa fine ejus, salet usque ad ipsam CIVITATEM VETEREM, et per ipsam CIVITATEM VETEREM descendente per partem Septentrionis, sicut nostra pertinentia est, et decurret in praedictum Flumen.*

La terza scrittura, anno 40 di Gisulfo, 1.º agosto, ind. XV. (971) dimostra l'acquisto fatto da Arighiso e Giaquinto Castaldo fratelli, per compra da Cicero del q. Sindono di Metelliano, di parte de' sopradetti beni: *omnis rebus sua de locum fabale et trocche et ragitu et beteri, ista parte flubio Boneja, et illa parte usque mare.*

---

(1) Questo documento conservasi originale nell'Archivio della Trinità, pubblicato Cod. Dipl. Vol. II. Doc. CCCLXXXVI.

Della quarta scrittura non diciamo parola perchè è una conferma della precedente.

Nella quinta scrittura, anno 40 di Gisulfo, 1.º ottobre, ind. 1.<sup>a</sup> (972) rattrovasi un *brebe memoratorium* prima della vertenza, poi dell'amichevole composizione tra Arichiso e Giaquinto Castaldo con Adelgari e Gaidenardo di Mascino, circa i beni in Vietri. (1) *Memoratorium factum a nobis Adelgari, qui Domnandus vocatur, et Gaidenardus, qui Jaquintus vocatur, germani filii Mascini, conjuncti sumus ad vona combenientia cum Archisi, qui Riso vocatur, et Jaquintus Castaldus, germani filii q. Joanni, propter intentionem quod inter nos habuimus de rebus de locum beteri, ista et illa parte flubio boneja, juxta litore maris et in quo nos germani ecclesia vocabulum sancti Iohanni constructa habemus. et aliquantum binea facta. Illut ulter ipso flubio as finis habet: a parte orientis sicut decurrit ipso flubio; de subtus fine litore maris; de alia parte sicut ascendit per pede de monte qui dicitur Troccle, qui est fine ipsorum germani Risi et Jaquinti, et mea Domnandi; de super fine pede de Monte qui dicitur Fabale, qui est fine ipsorum germani, sicut badit usque ipso flubio. Illut ista parte ipso flubio abet finis: de una parte ipso flubio; de subtus fine litore maris; ab oriente sicut fuit ipsa CIBITA de BETERI; et conjungente in bia nucerina, et per ipsa bia conjungente ad ipso flubio. Per iste fines querebant ipst germani tolum suum facere per monimina sua, una continentem qualiter filii Gutli donaverant ipsorum germani res de ipso locum beteri, et aliunde: et nos germani querebamus nostrum illut facere per nostris rationibus. Perbenimus inde ad combenientia, ita lamen nos nostrisque here-*

---

(1) Questo documento si conserva originalmente nell'Archivio della Trinità, ed è stato pubblicato nel Codice Diplomatico Cavense Vol. II. Doc. CCLXIX.

*dibus tollamus et habeamus ipsa ecclesia et praedicta vinea; et ipsi germani et illorum heredes, tollant et habeant ubi voluerint aliut tantum pro mensuria de ipso vacibum: et totum ipso aliut per iste fines dibidamus inter nos juxta ratione per medium equaliter. (1)*

Leggiamo nella sesta scrittura il titolo di acquisto che i soprannominati Arighiso e Giaquinto fanno da Gisolfo, Birino, Laufreda q. magelgardo ed altri delle rispettive porzioni di beni: *in beteri et in CIBITATE BETERI, ibque et erga litore maris, et in Troccle, et Fabale et Ragitu et sicut illorum congruum fuit.*

Lasciamo in disparte la settima scrittura, che è un duplicato della scrittura riportata al quinto luogo, con l'aggiunta del consenso prestato da Mascino aurifice, padre di Adelghari e Gaidenardo.

Ed assai opportunamente nell'ottava scrittura è trascritto l'atto di donazione, anno 40 di Gisulfo, settembre, ind. 1.<sup>a</sup> (972) che da Giovanni e Leone, germani, figli del q. Gutto, atrianesi, compiesi a favore di Arichiso e Giaquinto Castaldo: *declaramus habere rebus in locum veteri, in campo illo, qui est secus mare, uller stubio boneia, in qua ecclesia Sancti Johanni dedicata est, et in locum ubi dicitur Fabale et Troccle et Ragitu, usque stubio qui dicitur Albole, pertinentem nobis per gradum successtonis parentuum et per nostris rationibus (2).*

(1) A questo documento di convenzione corrisponde quello del 974. con che Domnando e Giaquinto di Mascino concedono a Guaimario presbitero e monaco, e quello del 986, con che Giaquinto di Mascino, e Mari e Giaquinto di Domnando concedono a Saba Abate e Cosma presbitero l'amministrazione della chiesa di San Giovanni. (Cod. Dipl. Cav. vol. II. Doc. CCLXXVI e CCCLXXXII).

(2) Anche questo documento è conservato originalmente nell'Archivio Benedettino, e pubblicato nel Codex Diplomatico Cav. Doc. CCLXVII. an. 972.

Le rimanenti scritture, dalla nona sino alla decimaottava, presentano i titoli più antichi dell'acquisto della proprietà sopradescritta, fatto da Grausolfo figlio di Roderiso, e della successiva vendita fattane da Roderiso, Leodemaro e Grauso figli del q. Grausolfo, a Sindono e Gentile del q. Gentile.

Sono degne di essere osservate le seguenti parole della scrittura decimasettima: *vendidimus rebus intus CIBITATE BETERI et da foris per singula loca et erga mare, ista parte et illa parte ipsu flumen de beteri, et in Ntragoneja.*

Abbiamo detto innanzi che la carta 1012 ind. II.<sup>a</sup> sia la più interessante pel nostro argomento, tra perchè essa in tutte le sue parti designa con precisione il luogo del Veteri, ove esistevano ancora in quel tempo le mura meridionali della vecchia città; e perchè dobbiamo considerarla come il centro cui si riferiscono tanti altri documenti anteriori e posteriori. Infatti se sappiamo dalla scrittura al num.<sup>o</sup> sesto che Arichiso e Giaquinto Castaldo avevano acquistato da Gisolfo, da Birino, da Lanfreda q. Magelgardo, e da altri undici individui le rispettive quote di terreno, possedute *in Beteri, in Cibitate Beteri, erga litore maris, in Fabale, in Troccle et in Ragitu,* dal documento dell'anno 984 (1) conosciamo che il detto Lanfreda q. Magelgardo di Metelliano, con i suoi fratelli Pietro e Guisenolfo, possedevano la quarta parte: *de due pecie de terris campense et silba in locum Beteri, ubi proprio ad molina decitur, qui habet fines ambo ipse pecie; de una parte fine via puplica, et de alia parte fine balloncello, unde aqua decurrit, qui conjungit in ipso flubio, et trabersante ipso flubio sicut rebolta conjungente in ripa quae ibidem est, et da ipsa ripa pergente, et rectum saliente usque in bia qui dicitur de Traberse etc.* E questi beni erano dentro la città *vetere*, e la *rebolta* corrispondeva al lato del-

---

(1) Cod. Dipl. Cav. Documento CCCLV anno 984. vol. II.

l'angolo, formato dal *Balloncello*, cioè dal torrente Campiglione, l'unico che da questa parte influisce nel Bonea, poco al di sotto dell'attuale Chiesa della Molina. Onde traversando il fiume, s'incontrava la via delle Traverse.

Così se dalle scritture riportate ai numeri decimo ed undecimo sappiamo che Grausolfo di Roderiso comprava terre *propinquo mari, in locum qui vocatur ad staffilo, usque ad viam publicam*, e poi nella descrizione de' confini fatta nella scrittura seconda, non si parla affatto, nè delle terre allo Staffilo, nè della via pubblica; ma invece a quel lato troviamo a confine le terre di Leone di Gregorio; la difficoltà ci vien tolta dal documento dell'anno 983 (1) che dimostra Archiso e Giacinto aver donato quelle terre ai fratelli Atrianesi, Leone, Orso e Lupeno: *ad semper habendum confirmavimus una pecia de terra nostra vacua que habemus in locum Beteri, ista parte conjuncta ad flubio de ipso locum Beteri, finibus Salernitane, per hec finis; a parte occidentis fine qualiter decurrit ipso flubio; a parte meridie fine arena propinquo litore maris; de alia parte qualiter pergit via qui est..... de alia parte fine Ursi Atrianensi sicut plescu majore discernit, et pergit rectum in ipso flubio*. Al quale documento si riferisce l'altro dell'anno 1030 (2).

Così ancora della proprietà di Orso Atrianese del q. Marino giudice troviamo memoria nel documento dell'anno 969: *ante me Petrus judex ostensa est una cartula per Ursus Atrianensis filius q. Marini judici continentem qualiter Adelmundus filius Aghenardi donaverad ipsius Ursi de terra bacua, quod habuit in locum beteri, finibus Salernitanis, intus ipsa civitate qui fuit ibique in beteri per as finis et mensurie* (3).

(1) Codex Dipl. Cav. Doc. CCCLXXVIII. anno 1030. vol. V.

(3) Codex Dipl. Cav. Don. CCLIX. anno 969. vol. II.

Così infine, per non stancare la pazienza di chi legge, nel documento dell'anno 1026, si discorre de' beni di Orso Atrianese di Leone di Gutto: *ad pastenandum tulimus da ipsum Leo de rebus sua in locum beteri ista parte stubio de Beteri, vinea et cannetum ibitem plantandum in illo hordine sicut continunt brebi de ipsa pastinatione..... dibidit illut in duas partes, et nobis tradidit pro ipsa pastinatione exinde in pars meridie, a parte ubi est muro de ipsa CIBI-TATE de BETERI per fines et mensuras* (1).

Adunque per i documenti di sopra enunciati, e per tanti altri, cui a chiunque è data facoltà di leggere nel Codex Diplomatico Cavense, non rimane alcun dubbio della esistenza di una città nel perimetro da noi innanzi designato per l'antica Salerno, le cui mura, da mezzodi, erano ancora visibili nel secolo X. nella falda occidentale del Butornino.

E ciò non solamente per documenti dimostrasi, ma per tante altre ragioni che gli scrittori delle monografie cavese anno riconosciute in marmi sepolcrali, in aquedotti, in monete, in opere laterizie etc. Con questa sola osservazione che essi, trascinati dalla proposta del Cluverio, tutte, erroneamente, le riferirono all'ipotetica Marcina; cotalchè se leggi il Polverino, il Casaburi, il Notargiacomo, l'Adinolfi, il Tajani e quanti altri, più o meno, anno scritto di questa valle, e ti viene in mente di mutare il nome Marcina in Salerno, troverai una serie di argomenti, non solo diretti per la nostra tesi, ma tali da togliere tutt'i dubbi e tutte le difficoltà che quelli incontrarono nel loro falso concetto.

E quello che reca maggior meraviglia in tutti questi scrittori, è vederli in tal modo convinti per la Marcina Cluveriana, che non guardarono affatto alle centinaia di pergamene dell'Archivio Benedettino di Cava, le quali, del nono all'undecimo

(1) Codex Dipl. Cav. Doc. DCCLXXX. anno 1026, vol. V.

secolo, parlano del *Veteri*. Infatti in esse, le migliaia di volte, leggiamo = *in veteri foris hac noba Salernitana cibitate* = *in cibitate veteri in finibus Salerni* = *actum Salerni, in loco Beteri* = *Actum Salerni in Veteri* = *locus veteri, foris civitate, in Salerno* = Le quali parole, scritte o nel principio per la designazione e confinazione, o nel fine, per indicare il luogo in cui il contratto si fece e la pergamena si scrisse, chiunque, senza prevenzione e naturalmente, deve intendere = nella vecchia città di Salerno, che è fuori questa nuova città = nella città antica, nè confini (presso) questa di Salerno = fatto a Salerno, nella città antica, nel luogo antico = in Salerno, nel luogo vecchio =

Onde aggiungo soltanto e brevemente alcune altre poche ragioni, cui finora nessuno attese, e per meglio scovrire l'errore, e per dimostrare fino all'evidenza che la città Veteri del secolo X. non era che la Salerno de' Romani.

In primo luogo discorriamo della via nocerina.

Dell'epoca longobardica spesse memorie incontriamo di questa via, la quale, partendo dalla porta nocerina di Salerno, saliva per Pietralena al piano di Valle, donde, costeggiando la falda settentrionale del monte Butornino, passava il torrente Campiglione; e direttamente per Vetranto, Toriello e Scaccia-venti percorreva quasi lo stesso tramite della presente strada provinciale fino a Nocera. Di questa via è necessità ammettere la esistenza anche nell'epoca romana; imperocchè in tanta vicinanza, intermedia soltanto una fertilissima pianura, non una, ma più vie dovevano mettere in comunicazione l'antica Nocera all'antica Salerno. Però non devesi intendere, come ad alcun è piaciuto, che essa sia stata una continuazione della strada Domizia da Capua, per Atella e Pompei, a Nocera; ingrandita poscia da Trajano, e restaurata da Gordiano. Le tracce che ne restano, i luoghi che percorreva, specialmente da Cava a Salerno, e l'esistenza di altra strada militare e strategica, escludono perfettamente tale concetto. Molto meno si può am-

mettere quanto asserisce l'Adinolfi (1) il quale ben disse: *la via nocerina de' Longobardi essere nata dall'unione in un sol punto di due vie antichissime che partivano da Marcina* (intendi Salerno); nel determinare però questo punto, fece appello alla fantasia, e contrariamente ai documenti che cita, ci regalò una strada litoranea da Vietri a Salerno; ed un'altra, a questa parallela, di livello alquanto superiore, cioè la presente provinciale; e suppose il congiungimento sulla collina di Vietri, ove fece arrivare la via da Nocera, dopo di essere discesa a rompicollo nel piano Molina: e poi alpinamente giunta sull'altipiano di Vietri. All'opposto.

1.) per la litoranea, oltre della impossibilità fisica, vi sono parecchi documenti che ne dichiarano la inesistenza; dappoichè spesse fiate vien descritto il litorale da Pietralena a Cetara, e sempre si dice *propinquo litore maris, usque ad arenam maris, super mare, non procul a mari*, e non mai si accenna o si indica la strada.

2.) Del tratto presente della strada provinciale, che distante dal mare per pochi metri, a tutta ragione deve dirsi litoranea, dagli atti del Municipio di Cava conoscesi la difficile costruzione avvenuta nell'anno 1518, ed il successivo ampliamento nel 1531 e 1564, senza indizi o ricordi di via preesistente (2).

---

(1) Adinolfi op. cit.

(2) Nelle antiche carte due vie si leggono che ascendevano dalla Marina sul colle dello Staffilo, ove attualmente sorge Vietri, una per la costa occidentale, l'altra per la orientale. Entrambe si riunivano presso la chiesa di S. Giovanni; donde per la chiesa di S. Maria dell'Obbedienza, poi di S. Maria degli Angeli, salendosi sino al monistero di S. Nicola a Gallocanta, si raggiungeva la strada che per sopra la *Sgarrupa* menava a Salerno. Non esservi stata, oltre di questa, altra strada, per la falda meridionale tra Vietri e Salerno, lo sappiamo da Erchemperto, dall'Anon. Salernitano e per moltissimi documenti. Lo vediamo ancora nel fatto che fino al 1495, in tempo di guerra, le guardie, si ponevano a Croce, ed alla Focitella, per difendere la strada che da

3. L'unione poi delle due antichissime strade avvenne tra Vietri e Metelliano nel perimetro della vecchia Salerno; o per meglio dire, i nuovi Salernitani chiamarono anche via nocerina quel tratto di strada che dall'antica menava alla nuova città, siccome conservarono lo stesso nome di Porta nocerina, cui prima aveva avuto la porta della vecchia città verso Nocera.

Nè credo necessario intrattenermi in dimostrare che questo tratto di via da Salerno a Metelliano nel secolo X. avesse seguito il tramite innanzi accennato, passando per Valle; dappoichè esso esiste ancora col nome di Alessia-Salerno, e Valle-Molina (1). Solamente giova avvertire che l'ultima parte di questa strada, presso al ponte Molina, non esiste più. Il viottolo che ora vi si vede per la costa petrosa e ripida; il passaggio delle

---

Salerno conduceva a Vietri ed a Cava—Die nono septembris 1494, Sagesius de Alexio de Cava sponte promisit Sindico ed Electis, eundem per mensem unum continuum, incipiendo a praesenti die in antea, cum quindecim peditibus, adeo quod in totum sint homines sexdecim, fare ille guardie ad Croce et a la Focetella tanto de dy, che de nocti. et vigilare in loco solito, et diligenter custodire, et si inimici et rebelles Regiae Majestatis forte intrarent territorium cavense, adeo quod universitas et homines ipsius damnum non substineant. (Protocollo di not. Pietro Paolo Troise 1486. marzo 26, e 1496. settembre 8).

(1) Terra cum binea in locum Beteri, ubi proprio Gallucanta bocatur, per finis et mensuriis, de una parte (a settentrione) fine bia qui pergit ad Nuceria, sunt ab intus ipsa bia passus quadraginta sex; a pars occidentis, fine quomodo aliqua pars rebolbit ipsa via, et pergente per medio ballone, et inde sunt passus quinquaginta nobem; et rebolbente erga cilium de ripa.... Cod. Dipl. Cav. anno 994 Doc. CCCCLXXIV.

Clarefacio ut ipse Marinus, genitor meus habere parata rebus ulter petralena, ubi dicitur Gallucantu, et ipse Marinus in jam dicta rebus ecclesia construxit vocabulum Sancti Felicis et Sancti Nicolay.... ivi anno 986 Doc. CCCXCIV.

Nel Doc. MCCVI an. 1054, 13 di Gisulfo, si descrive la via Nocerina *in loco veteri a super furca quae dicitur de Alfano*, passare per una vigna, per passi 135 superiore alla Sgarrupa, cioè metri 275 circa, siccome si trova la strada attuale.

acque per mezzo della roccia profondamente divisa, sopra cui maestoso sorge il ponte; il principio della via di Metelliano, spezzato sul ciglione della ripa opposta, evidentemente dimostrano che il Campiglione à portato via la strada, che manca, ed il sottoposto suolo, ed à prodotto quel vuoto che è tra Metelliano, Marini e S. Liberatore.

Ma quale era nel X. secolo l'altezza del piano e della strada, e del letto del Campiglione? Lo diciamo senza alcuna esitazione; era appunto quella del colle Metelliano, ove incomincia la via in piano per la chiesa di Vetranto, che dicesi la via vecchia, superiore di non più di venti metri alla presente strada provinciale, che dicesi la via nuova.

Tutto ciò è troppo noto a quelli che sono del luogo, e nell'archivio municipale di Cava sono tristi ricordi di quanto, quasi in ogni anno, negli ultimi tre secoli è avvenuto nelle ripe del Campiglione. E un documento dell'anno 1023 ci dice precisamente in quell'epoca l'altezza della via nocerina nella falda di S. Liberatore tra il Campiglione ed il Bonea — *Sergulus, filius amati, qui et ipse Amatus fuit naturale filius Joanni Atrianense, et dixit ut haberet una pecia de terra cum silba, cum aliquanta bineola deserta in locum Beteri a super flubio Boneja, et super bia qui pergit ad Nuceria, et est per ec finis et mensurie; in pede quod est secus bia ipsa inde est de latitudo passi biginti, et in medio loco est de latitudo passi alios biginti; in capite est latitudo passi alios biginti, et de longitudo est ista terra cum silba, cum ipsa bineola deserta, da ipsa bia, qui pergit ad Nuceria, et usque ad murice de ipsum monte de Sancto Liberatore, totum mensuratum ad justum passum* (1). E difatti la via antica di Metelliano, e quella che scende da Valle, rotte dal Campiglione, sono ad altezza orizzontale di poco più di quaranta

---

(1) Cod. Dip. Cav. an. 1023, Doc. DCCXLVIIIV vol V.

metri da sotto alle sporgenze rocciosee del S. Liberatore, corrispondente ai venti passi della misura longobardica. Onde se la via nocerina era per la Salerno antica e poi pel Metelliano e pel Veteri, ragion vuole che una stessa cosa sia stato il Veteri e Metelliano, e l'antica Salerno.

In secondo luogo diciamo del lato occidentale ossia della borgata Molina.

Vago di belli edifici, con molini, tintorie, saponiere ed altri stabilimenti industriali, nel fondo di una piccola valle, cavata dal Bonea a piedi delle alture di Metelliano e Dragonea, si vede il villaggio Molina, con un migliaio di abitanti. Il più recente di tutt' i villaggi di Cava, incominciò ad essere nel finire del secolo XIII, quando le acque del Bonea, per lo sviluppo delle arti tessili, specialmente di drappi di seta, furono adoperate per tintorie e gualchiere.

Dai molini preesistenti il nome, le prime industrie ebbe dai Mauro di Metelliano, dai Gagliardi di Dupino, e dai Luciano del Corpo; fece parte della Parrocchia di Vetranto fino al 1647; poi pel cresciuto numero degli abitanti, la sua chiesa fu dichiarata parrocchiale.

Memorie più antiche, salvo quelle di che in appresso, non abbiamo, nè possono esservi. Perciocchè risalire il fiume fino alle celebri grotte metelliane, vedere le acque non correre per un letto, ma aprirsi un varco angustissimo fra sassi e rupi e rocce distaccate da altissime ripe, guardare queste ripe a strati che altra volta servirono di letto al fiume, è lo stesso che dire, necessariamente il Bonea aver avuto un livello assai più alto dell' attuale; assolutamente Metelliano, Tresara e Dragonea aver dovuto essere un solo piano; impossibile nei tempi antichi il vuoto Molina.

Difatti, siccome l'altipiano, a Sud-Ovest di Molina, sempre Transbonea si è detto, al di là di Bonea, *ulter* Bonea, e non mai *supra* Bonea; così solamente nel 1038, incominciamo a leggere a *Vallone*, a *Vallone di Dragonea*, quello scoscendi-

mento, prodotto nell' altipiano medesimo pel continuo ribassarsi del letto del fiume (1).

Inoltre in tutto il territorio cavese anche ne' luoghi più deserti ed incolti, si sono rinvenuti, e tuttodi si rinvencono, e marmi sepolcrali, e fabbriche laterizie, e canali per acque, e monete romane; solamente nel piano Molina non si è trovato giammai un nonnulla. E ciò similmente per le denominazioni de' luoghi; poichè in tutta la vallata Molina non si ha un nome antico di origine latina, o almeno Longobardica, mentre tutti gli altri luoghi, anche i più piccoli, dell' intera valle di Cava, sono distinti con nomi tutti di latina origine, conservati e mantenuti anche quando, col passar de' secoli, si è dato un nome nuovo per causa religiosa (2).

Onde è ragione conchiudere che se recenti sono le case di Molina, recente ne sia il suolo ove sono fabbricate.

La quale cosa, assai bene, dichiarasi per le notizie che abbiamo della Chiesa e Monastero di S. Leone; chè dai pochi documenti antichi, che ricordano la valle Molina, appena si può ricavare l' esistenza in essa di alcuni molini ne' secoli X, e XI. (3). Leone da Lucca, secondo Abate della SS.<sup>a</sup> Trinità, tra l'anno 1063 e 1064, fondò una chiesa con monastero *in Metelliano, in locum Vetranto, supra Fluvium Veteris, in honorem Beati Leonis Papae* (4).

(1) Cod. Dip. Cav. vol. VI 1038. fol. 83.

(2) Nomi di luoghi, p. e., di Cava sono presentemente: San Pietro ad Saepim, S. Arcangelo ad Lapillum, S.<sup>a</sup> Lucia ad Balnearia, Juniolo, Planello, Pajello, Tragustino (terra augustini) Aversa, Tumolo, Oppido, Ajello etc. — Di Molina i nomi sono: Casa di Mauro, Casa Luciano, la Tinta di Vitale, il Molinello, il Molino di sopra, la Ferrera, a Quella Banda, ecc.

(3) Cod. Dipl. Cav. vol. II. anno 984: vol. II. anno 1008: vol. V. anno 1027 e 1031: vol. VI. anno 1035.

(4) Archivio della Trinità: giug. 1053. 22 di Gisulfo. Settembre 1054. 23 di Gisulfo.

Nella Bolla del Pontefice Urbano 2° del 1089, il monastero suddetto si conferma appartenere a quello della Trinità (1). Nella Bolla del Pontefice Pasquale 2° del 1100, si dice lo stesso della chiesa (2). Similmente dicesi del Monastero nella Bolla del Pontefice Eugenio III. del 1149, e non si parla più della chiesa (3). Nell'anno 1175, ai tempi dell'abate Benincasa, il monastero apparisce una semplice *Obbedienza*; nell'anno 1222, sotto l'Abate Balsamo, non esiste più nè chiesa, nè *Obbedienza* e la terra adiacente trovasi locata per l'annuo censo di tari otto; nell'anno 1283 il censo è ridotto a tari sei, e viene assegnato alla Cappella di S. Germano, eretta sotto al monastero della Trinità. In questo istromento di censuazione leggonsi i nomi di quei di Vallone che si dichiarano censuati enfiteutici di tari sei annualmente e le parole: *Terra cum arbusto et arboribus fructiferis, aliisque aedificiis in loco Molinae, intra quos Ecclesia Sancti Leonis constructa est.* Or dal Registro dell'Abate Mainerio 1353, e dal catasto generale di censi, fatto nel 1450 per Notar Miele de Curti, si rileva che prima quei di Vallone, poi quelli di Lieto e di Mauro rendevano al Monastero tari annui sei: *pro terra quam tenent*

---

(1) Coenobium confirmamus cum omnibus quae ei subjecta sunt Monasteriis sive cellis, videlicet in territorio Salernitano... cellam Sancti Leoni s. (Arch. della Trinità, Arc. Mag. C. 21. Vedi Paul Guillaume, Ess. Hist. sur l'Abb. de Cava 1877. Napl. fol. XX. append.).

(2) Confirmamus Ecclesias quae circa ipsum Monasterium Sanctae Trinitatis sunt, videlicet Ecclesias.... Sancti Leonis supra Flumen Veterem (ibi Arc. Mag. D. 26. vedi idem fol. XXIV.)

(3) Nec minus etiam vobis, vestrisque successoribus confirmamus Monasteria et Ecclesias, sive cellas, quae circa ipsum Cavense Monasterium constituta sunt, idest Ecclesiam S.<sup>a</sup> Mariae cum Casali suo, quod a vobis edificatum est; Ecclesiam S. Eliae, S. Andreae de Albola, S. Mariae de Draconeja, S. Petri ad Traversam; Monasterium S. Leonis supra fluvium Veterem; Ecclesiam S. Mariae de Vetranto etc. (ibi Arc. Mag. H. 7. vedi id. fol. XXXII.)

*cum vinea et aliis arboribus fructiferis ubi dicitur a San Leo*, confinante ad oriente con la via pubblica di Vetranto; ad occidente da sotto con la via pubblica. (1) Ed in epoca più recente, ne' libretti di apprezzo de' Tavolari Regi di Cava, per la terra con vigneto e macerie di antiche fabbriche, denominata S. Leo, si vede disegnata e misurata la falda occidentale della collina di Vetranto, poco al disotto della Chiesa parrocchiale, tra le due vie pubbliche, e fino quasi all' estremo della collina medesima ove si attacca il ponte della Provincia (2). Onde, guardando l' alta ripa che è a cavaliere delle case del villaggio Molina, prodotta senza dubbio dalle acque del Bonea, deve dirsi che il Monastero di S. Leone con la chiesa fu edificato sul dosso del colle, ove anche ora si veggono gli avanzi presso la via nocerina; e che discendendo continuamente il livello delle acque del fiume, e ruinando la costa, in men di due secoli fu edificato, dismesso, abbandonato e distrutto, in un periodo di tempo in che il Monastero della Trinità cresceva mirabilmente, e tante altre chiese, e celle, e monasteri si aumentavano nelle vicinanze. Adunque anche per questi fatti è chiaro che il piano Molina nel secolo X. era all' altezza della via nocerina, ed il Monastero di S. Leone con la terra, oggi detta Belsito, e Vetranto, e Castagneto, in un solo piano, leggermente inclinato, erano nella parte centrale dell' antica città.

Piace in terzo luogo dire delle antiche fortificazioni.

Salerno antica fu città forte; e Strabone scrisse: *Adversus Picentinos Salernum muniverunt Romani*. Ora noi troviamo memorie di castella, di torri, di rocche, erette intorno intorno alla valle cavese, delle quali, nell'ottavo secolo, appena si sapeva

---

(1) Archivio della Trinità.

(2) Archivio Municipale di Cava. Classe XV. Tav. Buongiorno Gio. Berardino, vol. 14. 1673. e vol. 16. 1676. Tav. Genoino Domenico, vol. 110. 1732. Tav. Cafaro Felice vol. 109. 1754. Tav. Cinque Filippo vol. 96. 1776.

il nome, o poche vestigia rimanevano, ma che indicavano in remoti tempi essere state per difendere da qualunque invasione di nemico esercito la città nel Veteri edificata.

Le vestigia nell'ottavo secolo erano:

1.° al lato settentrionale del Butornino, presso al piano Valle, ove anche ora si dice alla rocca di S. Liberatore (1).

2.° al piano Costa, nel luogo detto a Fossalupara, sulla strada della Lucania.

3.° a piedi del monte Cannetiello, nel luogo detto *Arma majora*, volgarmente: a re majore.

4.° al passaggio della collina, detta arco (2).

5.° al Ponte di Cammarese a Caprilia.

6.° alla Lamia, luogo detto le Forcule.

7.° al Margo, ora detto al Marro a Balnearia, ne' confini di Nocera.

8.° al Carvegio, ora a Tuoro-marino, ne' confini degli Amalfitani.

9.° ad Oppido, presso Albori, sulla strada da Cetara e dal porto di Fonti.

Tutte queste castella, ed altre di minore importanza, erano per chiudere le strade, che dai Picentini limitrofi, per i valichi di monti, mettevano nella città; e non si può ammetterle opera de' Goti o de' Longobardi; giacchè nella storia non troviamo

---

(1) Inutile avvertire l'errore dell'Adinolfi che confonde questo antichissimo castello con la piccola casetta sulla cima del monte, fatta costruire dal Municipio di Cava nel 1521 per alloggio di poche persone, destinate per scovrire nel golfo le fuste barbaresche, e per dare l'allarme alla città a suono di campana.

(2) In Arco, foce strettissima, nel secolo X. era l'entrata nel *Castrum S. Adjutoris* (attuale castello Municipale) che i Principi Longobardi rifece sulle rovine di parte dell'antichissimo castello dell'Amata; dappoichè l'Amata comprendeva ancora le fortificazioni di Arco, di Cioppola e di Salictu (Borrello), come indicano gli avanzi di muraglie e di cisterne che in grande copia, a qualche metro sotterra, si sono ritrovati in questi luoghi.

alcun elemento che possa indurci a tenerle di quell'epoca; ed i documenti le dicono con parole di tanta antichità, che è necessario intenderle di epoca anteriore all'Impero romano.

La posizione poi le dimostra contrarie ed avverse alla nuova Salerno ed alla vecchia Nocera; inutili e senza scopo, se nella parte meridionale della valle cavese non fosse stata una città interessante. Ed ogni dubbio vien tolto dal fatto che nel sito di tali fortificazioni e nelle vicinanze, oltre delle fabbriche sotterranee, ed urne cinerarie, e sepolcri romani, si è rinvenuta una grande quantità di monete dell'epoca consolare ed imperiale (1). Chi dunque potrebbe dire che i Triumviri Sempronio, Servilio e Minucio, nell'anno di Roma 558, deputati a scegliere una contrada nel Picentino, atta per una colonia militare, la quale doveva imporsi ad un popolo, punito con severità, per l'ajuto dato ad Annibale, ed ostinatamente ribelle, non avessero prescelta questa valle, forte per natura, ricca di acque sorgenti, con fertilissimi terreni, presso al mare, nel mezzo del Picentino, dominante tutta la regione e di facile comunicazione con Capua e con la via Appia? Era dunque l'antica Salerno la città difesa.

In quarto luogo convien discorrere della via Aquiliana.

Non è certo l'anno 655 di Roma, ma è fuori dubbio che il proconsole Marco Aquilio avesse aperta la strada militare da Capua a Reggio, cui dal nome di lui dicono Aquiliana (2). Per Suessola, Nola, Teglano, Sarno, essa veniva nel piano di Codola, innanzi Nocera antica; indi pel Picentino in Lucania e Bruzi. Al nostro scopo non preme seguire le tavole Pentigeriane, e disegnare tutto il tramite di questa via; ma crediamo grave errore di quelli che, nel tratto da Nocera a Salerno, la vogliono per la valle di Sanseverino. Priva di qualunque fondamento

---

(1) L'autore ne possiede parecchie, cui tende ad illustrare e pubblicare.

(2) Vedi l'iscrizione milliaria di Polla, riportata dall'Orelli n. 3308, ed illustrata dal Morisani, *Iscrip. Reg.* fol. 174.

storico, tale opinione non è neppure probabile; giacchè, se il Proconsole fece costeggiare le colline di Paterno e di S. Apollinare per avvicinare la strada a Nocera, presso Portaromana, non poté poi allontanarla da Salerno, colonia insigne e prediletta; e se volle che la stessa strada passasse l' Irno a poca distanza dal mare, invece di un giro lungo, tortuoso e difficile per la valle di Sanseverino, ebbe innanzi, per giungere allo stesso punto, una linea retta, brevissima e facile nel territorio cavese. Che abbia preferito questa linea è un fatto incontrastabile; dappoichè, anche ora, dopo tanti secoli si veggono le tracce, le reliquie e la configurazione di una larga strada, che partendo dal piano a Nord-Est dell'antico castello di Nocera, e passando tra Roccapiemonte e Materdomini, saliva la collina, e per la sella de' monti Acitola e Montecarusò, entrava nella valle di Cava, ove percorrendo i luoghi denominati S. Felice, Forcule, Lauri e Cammarese, giungeva ad Arco; di qui per Rocca, Vignole, Mannarino e Cammarella; poi nel piano di S.<sup>a</sup> Croce ripiegava a levante, e per Pariti scendeva nella valle dell' Irno, e passato il fiume al Ponte delle Fratte, per Ogliara, e S. Mango, sotto Castiglione, usciva nella valle di Giffoni; donde ad *Atinum* e *Consilianum*. Questa strada antichissima, diretta e comoda, nel secolo IX. e X. era nominata la *via antiqua*, o *via majore*, ed in essa, nel passaggio di Arco, si pagava il *Plateaticum* (1). È stata usata fino al principio del secolo XVI, quando si sistemò l'attuale strada provinciale Salerno-Vietri-Cava-Nocera (2). Dell'antichità di questa via maggiore, fra tante pruove, abbiamo la iscrizione miliare pubblicata dal Garrucci ed il fatto delle fortificazioni,

---

(1) Diploma del Duca Ruggiero, ind. X. maggio 1087.

(2) I mulattieri della Basilicata e delle Calabrie hanno preferito, fino al principio di questo secolo, la via maggiore, tra perchè era più breve, e perchè loro riusciva più comoda in paragone della provinciale. Ora è divenuta impossibile, salvo a qualche pedone.

di che innanzi abbiamo detto, le quali, per la più parte, erano lunghesso questa via per difendere le strade di comunicazione con la valle di Metelliano, nella cui parte meridionale era Salerno (1).

Da ultimo, lasciando ad ulteriori studi ogni altro argomento, dovremmo occuparci della nomenclatura antica de' luoghi di questo territorio, la quale, perchè tutta romana, ci dichiara che colonie romane qui si stabilirono, e per lunghissima serie di anni vi dimorarono; limitiamo però il nostro discorso al solo nome *Decimale*.

Chiamasi *Decimale*, *Decimare*, *Diecimale* quella vasta tenuta, montuosa e piana che a nord di Cava e Salerno si estende per parecchie migliaia di ettari quadrati. Fin dall'ottavo secolo, nelle antiche carte, leggesi, essere stato l'Agro pubblico della città di Salerno, sotto lo stesso nome *Decimale*, cui tutti gli abitanti del territorio Salernitano avevano dritto di *legnare* *acquare*, *pascere*, *innestare* et colligere *glandes*. Della parte piana e coltivabile di questa tenuta si leggono le concessioni di alcune zone, fatte da Sicone, Principe di Benevento, a nobili Beneventani e Salernitani, onde metterle a cultura, sempre però salvi gli usi civici e le consuetudini locali. Gisulfo II, Principe

---

(1) Le castella a Balnearia e Furcole servivano per la strada dell'Aspronata, che pel passo della Sepiola (Camarelle) univa la via Stabiana alla Maggiore. Le torri di Caprilia erano per la strada di Catapoccia (Petrellosa) che per la Pappacena menava a Priato e Passiano. Le fortificazioni dell'Amata erano pel passaggio di Arco e per la strada che conduceva in Metelliano pel Trescite e per Sieti. Quelle a Cannitiello, dette *Arma majora*, erano per la strada principale che per i Cafari usciva a Raparo, e per Casaburi entrava nella città. Questa strada nel secolo X. troviamo rovinata per gli scoscendimenti cagionati dal Campiglione, col nome di *via rupta*, *via ructa*, *via rotta*; e sostituita da un'altra che costeggiando la collina della Focicca riusciva, pel distrutto villaggio di Oliveto, pure a Casaburi. Questo nuovo tratto fu denominato *via longa*, *ad longam*, perchè più lungo. Dal nome *via ructa* la collina si disse *ad ructam*, *a rotta*, *a rottolo*, ed oggi si dice a rotolo.

di Salerno, con diploma di Agosto, ind. 11.<sup>ma</sup> 1058, di tutta la tenuta assegnò circa la terza parte all'Abate della Trinità, sopra cui rimasero illesi i dritti degli abitanti del territorio cavese, distaccato dal Salernitano.

Così la demanialità di tutta la tenuta *Decimale* si è conservata integra fino a noi, quantunque la parte di Cava fosse stata tripartita tra i Comuni di Cava, Vietri e Cetara, e quella di Salerno fossesi suddivisa tra i Comuni di Salerno, Saragnano e Pellezzano.

Ma quando e per quale legge fu istituito questo Agro pubblico? Non intendiamo ripetere ciò che da tutti è conosciuto; i Goti presero da' privati, e non donarono ai Comuni; i Longobardi presero da' privati e da' Comuni; all'opposto in queste Province, prima di cadere sotto il dominio di Roma, ogni città aveva un esteso territorio, indiviso tra'cittadini, e chiamato Agro pubblico; allorchè poi i Romani incominciarono ad occupare l'Italia, tolsero alle città conquistate una parte dell'Agro pubblico, ed ancora molti terreni de' cittadini, assegnandoli alle Colonie che vi trasportavano (1); i terreni coltivati si dividevano fra tutti della Colonia, gl'incolti si davano agli stessi Coloni o agli antichi abitanti di esse città, per un annuo censo in danaro all'erario di Roma o pure per la quinta o la decima parte del frutto. Questi erano i terreni vettigali del popolo Romano (2).

---

(1) Vellejso Patercolo lib. 1, cap. 14. Appiano Aless. de bello civili lib. 1.

(2) Appiano de bello civ. 1. — Decumae exigebantur ab civibus Romanis, vel latini nominis sociis, qui agrum publicum arabant, cum eo ut frumenti decumas solverent. Nempe populum Romanum, quos agros bello atque armis hostibus ademisset, eos fere, si culti essent civibus divisisse, si inculti italicis hominibus, ea conditione ut qui ararent, decimam frumenti, quintam ceterarum frugum persolverent; qui vero majora aut minora pecora alerent, certum stipendium penderent.

Or se è logico che questa fertilissima valle, in posizione sì vantaggiosa ed amena, non potè rimanere deserta ne'tempi prima di Roma; se è storico che in Salerno fu dedotta una colonia romana; se è un antichissimo fatto quello della tenuta demaniale, si deve dire assolutamente che il *Decimale* sia stato l'Agro pubblico di Salerno, i cui abitanti contribuivano all'erario di Roma la decima parte del frumento raccolto, e l'annuo vettigale pel pascolo degli animali (1). Intanto l'Agro pubblico o il territorio delle antiche città d'Italia comprendendo i monti e i campi posti a' loro confini, devesi conchiudere che l'antica Salerno fosse stata, presso al mare, nella valle cavese, confinante per i suoi monti demaniali coi territori Amalfitano e Nocerino (2).

Qui finiscono le mie osservazioni sul sito dell'antica Salerno; e non mi occupo delle iscrizioni romane, pubblicate dal Mommsen (Corpus Inscript. Latin. Regni Neap. Lipsiae, MDCCCLII. pag. 9). Dappoichè esse sono de' tempi dell'Imperatore Constantino, del quarto secolo cioè; e nessuno può revocare in dubbio che fin dal secondo secolo la nuova Salerno fosse già la sede del Correttore di Lucania e Bruzi. Nè possono presentare difficoltà gli avanzi di strade antichissime, e le reliquie di statue marmoree e di un tempio alla Dea Pomona, rinvenuti nella parte elevata dell'attuale Salerno; chè questa era appunto il piano di Buxanola e Palma per dove passava la via, che a destra scendeva al mare, ed a sinistra s'inoltrava a raggiungere la strada della Lucania.

---

(1) In altro studio di prossima pubblicazione si discorrerà dell'Iscrizione miliare dell'Imperatore Gordiano, e della tenuta Decimale.

(2) Si è detto territorio Amalfitano per seguire il diploma di Gisulfo II del 1058, mentre deve intendersi degli abitanti della valle Tramontana.

### CONCLUSIONE

Di questo studio è facile cosa conoscere il fine propostomi. Manifesto l'errore della Marcina Cluveriana, e dichiarato il sito dell'antica Salerno, rimane dimostrato che la storia di Cava debba incominciare dall'anno 1058, in cui per diploma del Principe Gisulfo II. il territorio cavese, con esatta circoscrizione, fu distaccato da quello di Salerno e donato all'Abate della Trinità. I fatti delle epoche precedenti appartengono alla storia di Salerno, che, scevra di favole e di supposizioni, è interessantissima in tutt'i tempi.

In quanto a Cava, nel periodo di 800 anni, potrà riuscire piuttosto agevole compilarne la monografia precisa e certa, atteso la grande copia di documenti degli archivi Benedettino e Municipale; cui possono aggiungersi le carte conservate negli archivi delle Chiese e Luoghi Pii, e delle famiglie private; ché in questo paese, ad imitazione de' Monaci Benedettini, è stato sempre vivo l'interesse di conservare titoli e documenti. Più di tutto, alla storia cavese possono giovare le moltissime schede notarili che, incominciando dal 1300, contengono la vita attiva, in tutt'i rami, degli abitanti di questa città, cui per nascita e per affetto mi è gloria appartenere.

FINE

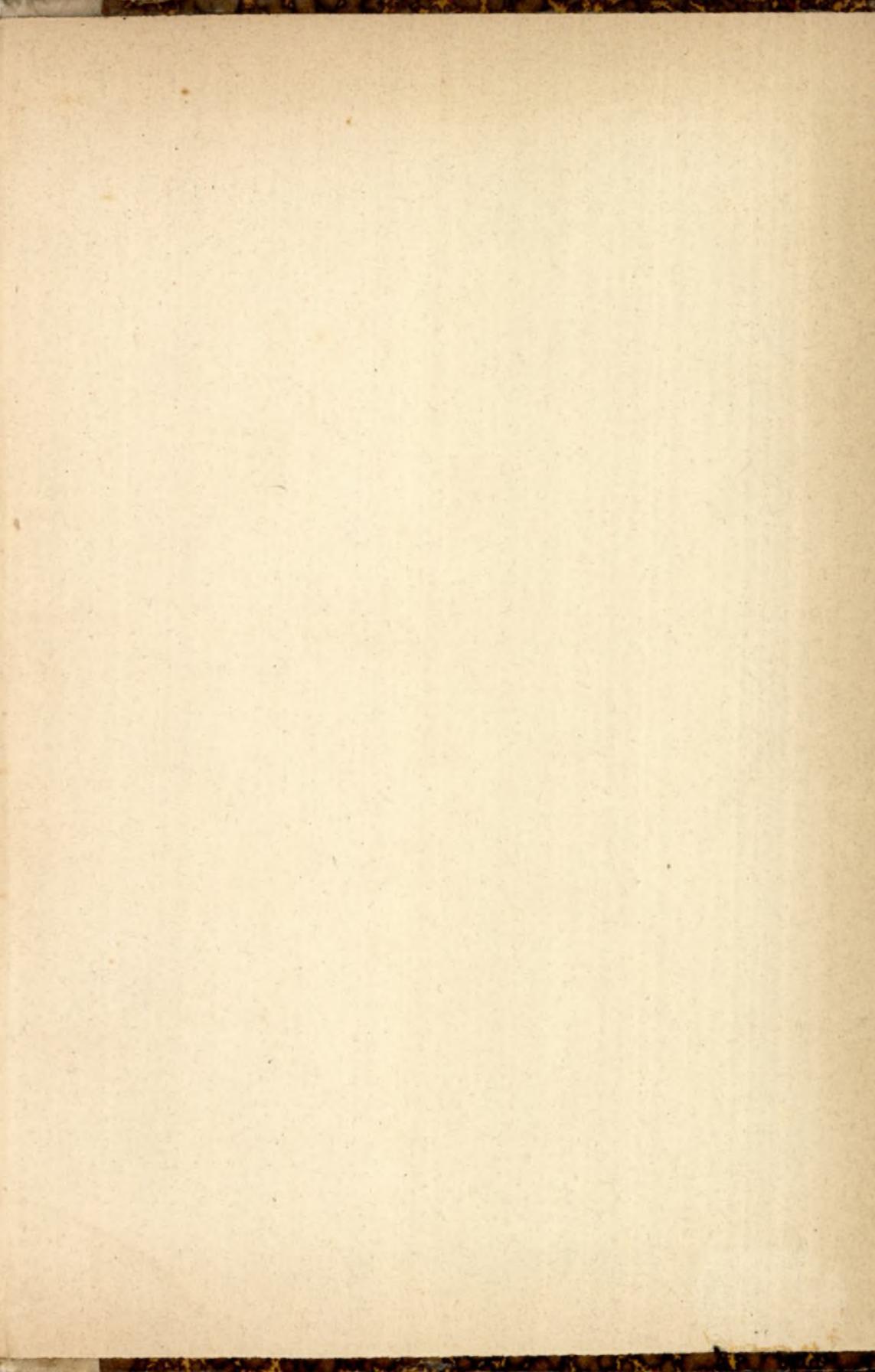


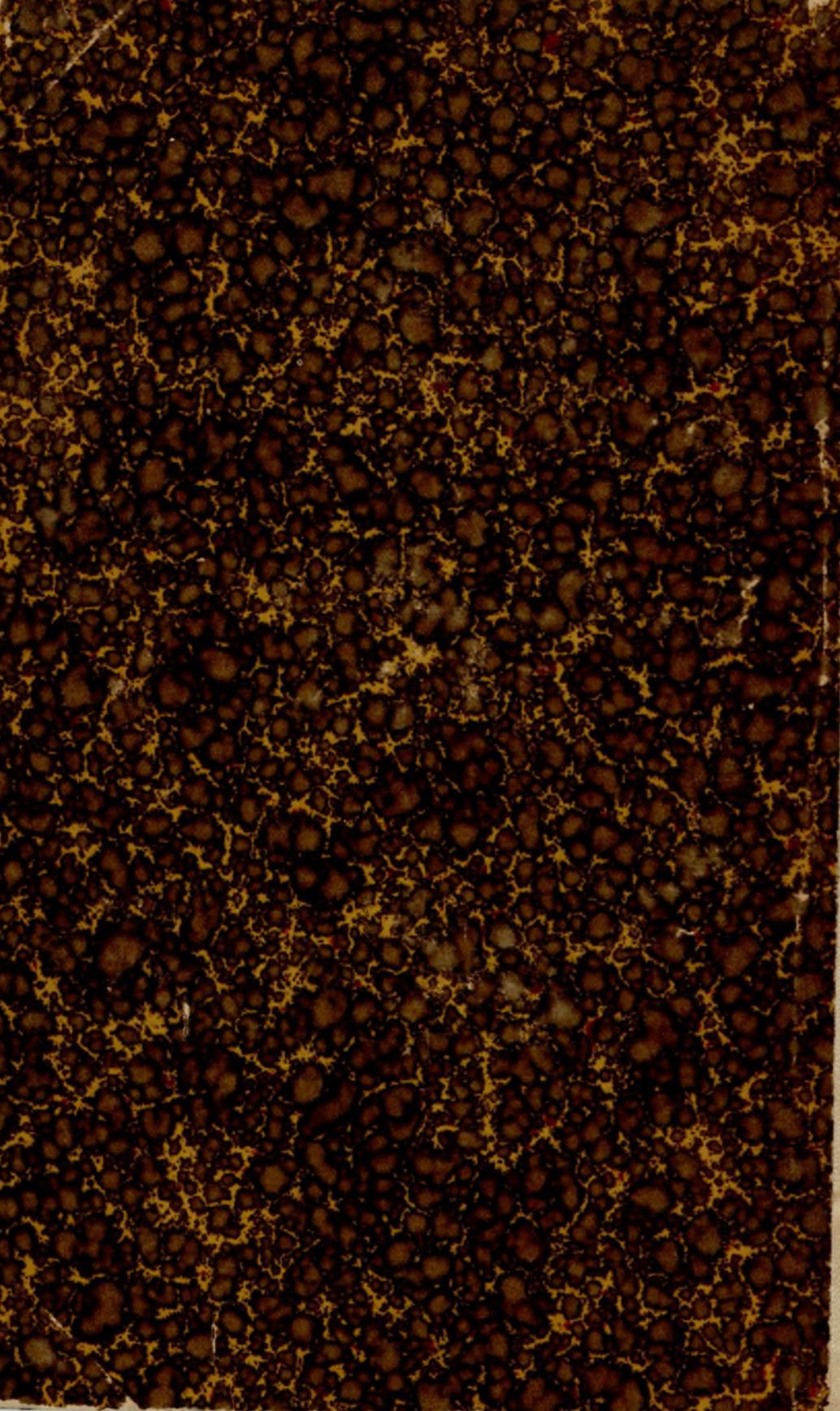
86899

P-16-1









|      |
|------|
| UNI  |
|      |
|      |
|      |
| VOL. |